

n 21 anno XI

19 settembre 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

fondato e diretto
da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC

Scarl

Biotecnologica e Genomica Avanzata



**Biogem
ricerca
e sviluppo**



**SAN GIOVANNI
A DOGLIE**
CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangiovianniadoglie@gmail.com
www.cantinasangiovianniadoglie.it
Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

Corriere dell'Irpinia

SOMMARIO

Anno XI Numero 21

EDITORIALE

4 Lettera aperta ad Eli Schleiny di Gianni Festa

OPINIONI

8 La destra di Vannacci e il governo Meloni di Andrea Covotta

10 La Legge Truffa al quadrato di Domenico Gallo

12 La città dei non-luoghi di Franco Festa

13 Fico ad Avellino: lo sviluppo parte ai servizi

14 Il battito della torre nel cuore della città di Floriana Guerriero

CULTURA

17 Biogem, quando la scienza interroga l'umano di Rosa Bianco

23 Il misterioso delitto di don Guglielmo abate di Montevergine di Mario Garofalo

26 Dorso meridionalista e interventista di Annibale Cogliano

32 Giuseppe Cantillo: la democrazia come criticità della politica di Luigi Gesù Anzalone

36 Alfredo De Marsico in tre fasi di Matteo Zarrella

40 Le elezioni del 1886 nel romanzo verista di Carlo Del Balzo di Francesco Barra

43 Mario Rigoni Stern, ricordi della ritirata di Russia di Cecilia Valentino

46 La fede contro la camorra di Paolo Saggese

49 Vittorio Guerriero, l'irpino che 'lanciò' Montale di Paolo Speranza

52 Quando la sinistra si chiamava Bruno Fierro di Ranieri Popoli

56 Maestra Poesia di Carla Perugini

58 Pirandello e le identità contemporanee

60 La janara, il fuoco e il potere del racconto Emanuela Sica

64 Quando la sicurezza stradale è bancomat di Domenico Cerullo

66 Dogana: abitare l'enigma di Riccardo Sica



LETTERA APERTA AD ELLY SCHLEIN

Gentilissima segretaria,
Non c'è cosa peggiore dell'intelligenza usata per fare del male per proprio interesse. "Chi è buono solo per il proprio tornaconto, in realtà è cattivo" affermava

Publio Siro in "Sentenze", nel primo secolo a.C. E Cesare Pavese, secoli dopo nel suo "Mestiere di vivere", ribadiva: "Un triste o un malato lo dimentichiamo - respingiamo - in ragione della sua inservibilità psichica o fisica. Nessuno mai si abbandonerà in te, se non ci vedrà il suo tornaconto".

E' sul filo di queste citazioni che le scrivo da una provincia orgogliosa e resistente, luogo di grandi riflessioni politiche, un tempo patria di una classe dirigente che ha onorato il Paese, da De Sanctis a Sullo, da Carlo Muscetta a Ciriaco De Mita, da Dorso a Giglia Tedesco ecc., per sollecitare un intervento del partito che lei guida ad affrontare, e possibilmente a superare, la tremenda crisi che attraversa.

Le scrivo perché lei è parte di quella evoluzione politica progressista che ha dato vita al Partito democratico che qui in Irpinia si identifica nel massiccio contributo dei cattolici e dei democristiani che sono stati quota prevalente nel tempo della fusione (a freddo?) tra le varie forze politiche del centrosinistra, oggi campo largo.

Le scrivo da giornalista da marciapiede e di notevole esperienza. Le narrazioni documentate dagli occhi che vedono e le orecchie che ascoltano hanno un solo obiettivo: espellere dal tempio chi per proprio tornaconto sta relegando il Pd irpino a diventare sottoprodotto di



un particolare comitato di affari.

E' in corso la cancellazione di regole semplici che alimentano il bene delle comunità. Si sta scavando un solco profondo tra i cittadini, desiderosi del bene comune, e soggetti della malapolitica. Questi ultimi per il proprio tornaconto offendono i più elementari principi di convivenza: dalla questione morale ritenuta ingombrante, alla disinvoltata incoerenza politica che alimenta quei comitati di affari trasversali che mortificano la dignità dei tanti onesti ridotti al silenzio. E' in atto un processo di degrado assoluto.

Di tutto questo è responsabile soprattutto il suo partito al massimo dei livelli di vertice.

Questa mia lettera, gentile segretaria, è un accorato appello dall'ultima spiaggia. Mi creda, non è lo sfogo di un democratico non resistente e deluso per come vanno le cose. Né di chi intende collocarsi nel recinto affollato dei lamentosi a tutti i costi. Piuttosto è un forte

richiamo alla responsabilità di fronte a situazioni che devono non solo allarmarla, ma farle assumere decisioni per il ripristino della legalità politica in Irpinia.

Parto dal primo punto. Il Pd irpino, magna pars della coalizione, abiura il termine "partecipazione". L'eterno commissariamento, dagli inizi degli anni duemila, fino al marzo scorso, salvo un breve periodo

di normale gestione, ha fatto sì che il partito smarrisse il suo ruolo di presenza democratica favorendo gruppi di potere. I quali sono senza scrupoli e hanno bisogno della complicità politica per legittimare le loro incongruenze. E' un patto scellerato ordito per catturare il consenso. Gli strumenti che utilizzano sono il peggiore clientelismo e quel trasformismo immorale che si coniuga con il proprio tornaconto. I soggetti di questa storia maleodorante hanno sporcato il simbolo del suo partito con promesse in

cambio di posti di lavoro o peggio ancora, come da indagini in corso della magistratura, dietro corresponsione di danaro.

(La vergognosa pratica dei corvi che sembrava finalmente messa da parte è riesplora in modo preoccupante).

In questo lungo periodo di commissariamento del Pd irpino, si è verificato un tesseramento a dir poco dubbio. E' accaduto infatti che un notevole pacchetto di tessere fosse stato acquistato all'estero, probabilmente per la generosità di chi in tempi futuri avrebbe poi chiesto benevolenza. Furono talmente tanti i tesserati di una sola zona che l'onorevole Ermini, commissario del partito, rimase sbalordito. Anche allora i vertici nazionali, portati a conoscenza del trucco delle tessere, fece la scelta di non intervenire, considerando la provincia luogo di residui. In realtà, fin da allora, già si prefigurava ciò che sarebbe avvenuto nei tempi successivi con il Pd sostenitore di poteri arroganti, facenti parte di una coalizione opposta a cui regalare la gestione di importanti enti.

Di qui l'allarme anche per l'identità smarrita rispetto al percorso politico compiuto prima di queste nefandezze dalla classe dirigente irpina a cui non era mai contestabile la virtù della coerenza.

Gentile segretaria Elly, sono stato testimone in periodo elettorale delle sue visite in Avellino. Ascoltai con grande interesse il suo appello a favore di Antonio Gengaro, candidato sindaco della città, in quei giorni fortemente provato negli affetti. Mi commosse il suo forte senso di solidarietà e la vicinanza all'uomo più che al candidato. Ebbene proprio Gengaro incontrò allora sul suo percorso il tradimento di chi avrebbe dovuto sentire il dovere di sostenerlo e invece clamorosamente gli girò le spalle. Molti di questi sono ancora nel tempio per loro tornaconto. Nell'analisi successiva di quel voto si capì che proprio il partito dei costruttori, allea-

to con pezzi del Pd, aveva negato il consenso a Gengaro che, pur commettendo qualche errore come quello del troppo urlare, nel suo programma aveva indicato un percorso di legalità contro gli speculatori e gli squali del cemento. Alla fine tutto torna, considerate le attuali condizione di distruzione del verde nella città.

La seconda volta è tornata in città in occasione delle elezioni regionali e alla vigilia del turno elettorale per il rinnovo del Consiglio provinciale e la elezione del presidente. Come non ricordare, e le cronache lo testimoniano, il suo generoso apporto, insieme a quello del segretario regionale De Luca, (in posizione ambigua e difficile per essere il figliolo del governatore regionale, Vincenzo, che aveva tra i suoi protetti esponenti del Pd irpino trasversali rispetto alla linea ufficiale del partito) affinché il presidente uscente, Riziero Buonopane, esponente autorevole del Pd, venisse riconfermato nell'incarico?

Ebbene anche in quella occasione risuona ancora oggi lo schiaffo da lei ricevuto, grazie ad una maggioranza esistente, ma capovolta dal tornaconto di esponenti del Pd, cattivi cristiani e traditori di mestiere, che hanno offerto a una coalizione di potere lo scranno della Provincia. E anche su questo, il silenzio del partito nazionale è stato a dir poco complice.

Certo, non nascondo le difficoltà del momento che la politica e il suo partito stanno attraversando e che ci stanno conducendo verso mondi diversi e ignoti.

E' indubbio che i partiti, soprattutto in Campania, ma non solo, hanno perduto il ruolo fondamentale di rispondere ai bisogni delle comunità, arroccandosi nell'individualismo esasperato dei suoi maggiori esponenti che agiscono per il proprio tornaconto.

Come è vero, e non da sottovalutare, che la chiamata al recente referendum ha dimostrato, soprattutto da parte dei giovani, che c'è grande desiderio di buona politica, tanto da conseguire un successo notevole sia pure con strumenti organizzativi spontanei, ma capaci di un fecondo dialogo. E ancora. Il richiamo insi-



Da sopra: Maurizio Petracca, Vincenzo Alaia, Elly Schlein e Rino Buonopane



stente alla Costituzione e alla Resistenza sempre più evidente in questa fase di decadimento dei valori non è forse l'avvertita esigenza della coerenza, ormai non più considerata virtù perché sconfitta dal ricorrente tornaconto individualista? E dove è finito l'orgoglio della identità politica oggi considerata come un ferro arrugginito e ingombrante del quale è bene liberarsi per tempo. Nostalgia? Forse, se non fosse per quel richiamo all'impegno contro il resuscitare di modelli pericolosi per la democrazia e la libertà.



La segretaria del Pd insieme a Gengaro

Se queste considerazioni, che rappresentano la certezza del presente, hanno un minimo di fondamento allora è giunta l'ora di riconsiderare gli errori fatti, soprattutto dalle forze progressiste, e da subito cominciare a percorrere le strade della partecipazione per nutrire la debole struttura democratica in questi tempo che ci è dato vivere. Non è facile, ma è urgente. Occorre sin da ora ricostruire un tessuto sociale moderno nel quale identità, coerenza, impegno comune, rigorosa questione morale, rispetto dei diritti e dei doveri diventino e siano i riferimenti della grande tradizione di libertà delle nostre comunità. Urgente, certo. Prima che sia troppo tardi in questo tema di sospensione e di incertezza che stiamo attraversando.

Gentile segretaria, torno all'incipit di questo ragionamento sui disastri che sta generando chi agisce per proprio interesse. In questa Irpinia il Pd del tornaconto è esuberante, mentre latita del tutto il dialogo e il confronto. Il partito nazionale è muto e tratta questa nostra "periferia" con una colpevole indifferenza. Per questo, per ristabilire le regole del gioco democratico occorrono decisioni e fermezza. Oltre che

grande coraggio. Anche perché l'Irpinia è parte di quel Mezzogiorno diseguale che i trombettieri dell'opportunismo decantano ricorrendo a miracoli, mentre la realtà li contraddice. Il presente vede i giovani emigrare come e più degli anni Cinquanta, lo spopolamento delle zone interne desertificare i territori, la crisi occupazionale e il malessere aziendale raggiungere dimensioni davvero preoccupanti. E ora che la grande sagra del Paese si è conclusa, le ferite tornano a insanguinare e il benessere transitorio di un turismo vissuto all'insegna del precariato e dello sfruttamento svanisce.

Sappia che su tutto questo ed altro ancora il suo partito, ristretto nel suo fortino del disimpegno, non ha voce, e dimostra di agire in questa vigilia elettorale per proprio tornaconto. Dimostri il contrario. Lanci una sfida forte e convincente di coerenza e per la legalità, cominciando dal ripristino della legalità in questa terra dell'osso che è stata divorata dagli interessi di chi ha, anche nel suo partito, ingoiato la polpa per proprio tornaconto. Risvegli il Pd dal suo torpore e promuova una nuova stagione all'insegna del cambiamento possibile. Anzi necessario e doveroso.



Qualche tempo fa Pierluigi Bersani sosteneva che la sinistra non aveva visto arrivare la “mucca in corridoio” e si riferiva alla destra di Meloni e Salvini. Oggi questa stessa destra non si è accorta, stando al governo e facendo politiche diverse da quelle che aveva illustrato in campagna elettorale, che ha fatto crescere un'altra destra, quella del generale Vannacci che

LA DESTRA DI VANNACCI E IL GOVERNO MELONI

potrebbe risultare determinante alle prossime politiche e almeno stando ai sondaggi si attesta al momento come quarta forza politica del Paese. Inevitabilmente quando si pensa di occupare uno spazio politico nasce sempre un qualcosa di diverso. Come insegnava il “vecchio” leader socialista Pietro Nenni “gareggiando a fare i puri, troverai sempre uno più puro che ti epura”. Un meccanismo che porta sempre a generare un'estremizzazione costante e che colpisce soprattutto chi detiene il potere che rischia di essere sostituito da figure più radicali e intransigenti perché quando si sta a Palazzo Chigi non è semplice recitare la doppia funzione di forza politica di lotta e di governo.

La destra italiana, insomma, è stata certamente ricostruita da Giorgia Meloni dopo lo scioglimento di Alleanza Nazionale ma non è stata completamente dominata e c'è il pericolo di una contesa non con la Lega di Salvini come si ipotizzava qualche tempo fa ma con

Futuro Nazionale. Il generale ha costruito la sua immagine giocando un po' dentro e un po' fuori il perimetro della politica tradizionale. Eletto con la Lega al Parlamento europeo si è capito abbastanza presto che intendeva giocare in proprio, troppo insofferente ad un ruolo da gregario puntava, invece, ad una parte da protagonista. Altro aspetto da non trascurare non è soltanto quello di un programma più radicale di Vannacci rispetto alla Meloni ma anche la politica estera. Il generale è dichiaratamente filorusso mentre la premier ha sostenuto con vigore la causa ucraina. A dividerli non è solo Putin ma un impianto identitario tra chi deve rivendicare l'azione di governo e chi invece punta ad

avere le mani libere senza impegnarsi troppo. E così come ha scritto Ezio Mauro “assistiamo allo spettacolo doloroso per il Paese della destra di governo che dagli spalti del Palazzo guarda l'ultima sua mutazione, la terza destra radicale senza responsabilità, identitaria senza compromessi, nostalgica senza aver fatto i conti con la storia. E' una destra che non media, non governa, non negozia, non firma niente e quindi può permettersi di dire tutto offrendosi come forza di rappresentanza della pura protesta e della ribellione”.

Una destra radicale che cresce nei consensi non solo in Italia ma anche a livello europeo. In Germania nei sondaggi nazionali tedeschi, l'Alternative für Deutschland (AfD, un partito di estrema destra euroscettico), si posiziona come prima forza politica secondo alcuni istituti e in altri al secondo posto ed ha con-

sensi elevatissimi nella ex Germania dell'Est come dimostra il recente successo in Sassonia-Anhalt, una piccola regione con poco più di due milioni di abitanti ma che ha dato una scossa dagli esiti imprevedibili sia alla politica tedesca che a quella europea. In Francia alle presidenziali del 2027 la favorita è Marine Le Pen. Si sta imponendo, insomma, una linea nazionalista non solo in Italia ma a livello globale che deve interrogare non solo la destra di governo ma anche e soprattutto la sinistra europea che è sempre più in difficoltà e rischia di perdere le elezioni in Spagna la sua roccaforte attuale se, come appare oggi, il governo Sanchez rischia il sorpasso ad opera di una coalizione costruita dai popolari insieme a Vox, un partito politico di orientamento nazionalista, conservatore e di estrema destra.

Roberto Vannacci





Il 15 settembre, dopo aver apportato delle modifiche, il Senato ha approvato il testo della legge elettorale destinato a diventare definitivo dopo l'ultimo passaggio alla Camera. Anche in questo caso trova applicazione l'antico aforisma: in cauda venenum, ovvero gli aspetti più odiosi di un provvedimento sono quelli che solitamente emergono alla fine. Grazie alla complicità della maggioranza, compatta nell'obbedienza a Palazzo Chigi, si è diffusa la prassi di tenere celati gli aspetti più odiosi e controversi dei provvedimenti in discussione alla Camere, per farli emergere poi all'ultimo momento nella

UNA LEGGE TRUFFA AL QUADRATO

discussione in Aula, quando non c'è più nulla da fare per opporsi. Il Disegno di legge C.2822 depositato dal deputato Bignami, evidentemente per conto di Meloni, è stato presentato il 26 febbraio 2026. L'iter in Commissione è iniziato il 31 marzo e si è concluso il 24 giugno, la Camera l'ha approvato il 16 luglio, poi è stato trattato in Commissione al Senato negli ultimi giorni di luglio. La maggioranza non ha presentato emendamenti in Commissione al Senato, soltanto quando il provvedimento è andato in aula sono state tirate fuori dal cappello quelle innovazioni più odiose che dovevano restare celate fino all'ultimo. Il Melonellum nella sua struttura fondamentale appartiene al genere del "porcellum", con alcune varianti volte ad aggirare i paletti posti dalla Corte costituzionale con le sentenze n.1/14 e 35/2017. Com'è già avve-



nuto per il porcellum (legge n.270/2005) la destra ha deciso di cambiare il sistema elettorale avendo calcolato che con la legge vigente avrebbe perso le elezioni perché il meccanismo premiale del rosatellum avrebbe favorito l'alleanza delle forze di opposizione. Quindi si sono messi all'opera, i sarti della Meloni che le hanno confezionato un vestito elettorale più aderente all'esigenza di conservare il potere. Tuttavia, sulla base dei sondaggi, il sistema elettorale disegnato non garantiva la prevalenza del centro-destra. Occorreva qualcosa in più, occorreva evitare che nuove forze politiche potessero rafforzare l'alleanza di centro-sinistra.

Quindi è stata tirata fuori un'innovazione, fino ad ieri inimmaginabile, attraverso un emendamento che – di fatto – impedisce l'ingresso in Parlamento di ogni altra forza politica diversa da quelle già rappresentate mediante l'artificio di quadruplicare (da 1.500 a 6.000) il numero delle firme da raccogliere in ogni circoscrizione per poter presentare una nuova lista. In questa scelta c'è un aspetto contingente, ma anche un'innovazione

di sistema. L'aspetto contingente è quello di impedire la partecipazione alle elezioni di una nuova forza di centro "Progetto civico", guidata dall'assessore romano Alessandro Onorato, e di Rifondazione comunista, guidata da Maurizio Acerbo, che potrebbero apportare all'alleanza di centrosinistra un contributo determinante per battere la Meloni. L'aspetto di sistema è quello di cristallizzare la composizione del Parlamento ed i partiti esistenti, escludendo la possibilità di ingresso di nuove forze politiche. In questo modo si attribuisce ai partiti esistenti in parlamento un privilegio castale, anche se privi di un reale consenso popolare. Basti pensare alla lista "Noi moderati" che nel 2022 prese alla Camera 254.127 voti (0,90%), meno delle firme che sarebbero necessarie ad una nuova forza politica per essere ammessa alle elezioni. In questo modo cambia anche la natura dei partiti presenti in Parlamento perché i gruppi dirigenti diventeranno sempre più oligarchici, potranno più facilmente sbarazzarsi di oppositori o concorrenti interni, per i quali non sarà possibile la via di fuga di presentare nuo-

Senato

ve liste alle elezioni politiche. Ma l'aspetto ancora più preoccupante è la cancellazione di ogni forma di dissenso rispetto alle narrazioni politico sociali dominanti. Le formazioni che esprimono domande di forte discontinuità politica rispetto alle scelte dominanti, come Agorà, Potere al popolo, Schierarsi, non potranno avere voce in capitolo per partecipare alla conduzione della vita democratica. Silenziare il dissenso è il primo passo per realizzare quella "democrazia illiberale che è nelle corde della Meloni. Chiudere il Parlamento all'ingresso di nuove forze politiche snatura la democrazia e infligge un colpo gravissimo al principio stesso della sovranità popolare e al diritto dei cittadini, associati in partiti di concorrere a determinare la politica nazionale, come prevede l'art. 49 della Costituzione. Con l'approvazione della riforma è esplosa in aula la protesta delle opposizioni che hanno agitato cartelli con la scritta: no alla legge truffa. E' chiaro il riferimento alla legge 31 marzo 1953 n. 58, passata alla storia con lo stigma di legge truffa per la dura opposizione che all'epoca attraversò il Parlamento ed il paese. Se il porcellum, che il suo autore definì una porcata, era una legge truffa, questa è una legge truffa al quadrato. Bisogna farla fallire come fallì la legge truffa, il cui meccanismo manipolatorio non scattò perché alle elezioni del 7 giugno 1954 la coalizione di centrodestra non raggiunse il quorum per soli 58.000 voti. Anche questa volta c'è la possibilità di far fallire questa nuova legge truffa. Conte lo ha capito e si è impegnato ad aiutare "Progetto civico" a raccogliere le firme necessarie per presentare una sua lista. Non basta, bisogna anche aiutare Rifondazione a raccogliere le firme, perché la sua partecipazione alla competizione elettorale, questa volta senza il ricatto del voto utile, può richiamare al voto tanta parte di elettori di sinistra che hanno disertato le urne. Se queste due formazioni riusciranno a presentare le liste, l'Alleanza per la Costituzione vincerà e il Melonellum farà la fine della legge truffa.

LA CITTA' DEI NON LUOGHI

Riappaiono alla luce solo nei rari momenti in cui li incroci in un supermercato, ad acquistare pochissima mercanzia, o in una farmacia, stanchi e silenziosi in fila. Per il resto sono chiusi nelle loro case, e non esistono per nessuno. Parliamo delle persone sole, spesso anziane e indigenti. Eppure questo è solo l'aspetto più vistoso di una situazione che ormai investe tutti, senza distinzioni di età, di classe, di sesso. E non ci riferiamo solo della nuova condizione autistica in cui il progresso tecnologico ha chiuso l'umanità, ognuno e dovunque ripiegato sul suo cellulare, in un eterno scroll di messaggi e di notizie senza senso. Una trappola perfetta, in cui ogni scambio di parole e di sguardi è cancellato, ogni attenzione al mondo intorno è eliminato. Questo è solo un aspetto del problema. L'altro è la reale condizione in cui vivono tante donne, tanti ragazzi, tanti adulti che affrontano momenti difficili della propria vita in completo isolamento, di cui i femminicidi e i suicidi sono solo la punta tragica. C'è una sola cura possibile, contro questa vera amara malattia: ricostruire le condizioni di una socialità diffusa, fare dell'incontro, della discussione collettiva il cardine del proprio agire personale e politico. Parliamo di luoghi in cui il confronto collettivo e la socialità possano diventare una pratica costante e un rimedio duraturo contro la chiusura individualistica. Il punto è che luoghi di questa natura attualmente non ne esistono. Proprio in questi giorni uno spazio che era l'emblema della socialità e della cultura, l'ex centro sociale Samantha Della Porta, si avvia ad essere miseramente svenduto, per responsabilità che si trascinano negli anni; e nulla si conosce, al di là di montagne di chiacchiere, del destino, ad esempio, del Cinema Eliseo o della Dogana, che potrebbero svolgere in modo esempla-



Il Centro Sociale Samantha Della Porta

re questa funzione di ritrovo collettivo e di socialità diffusa e che invece, anche esse, corrono il rischio di finire in altre mani. È la scelta del commissario, dicono, piegando tutto a una logica puramente economica di risparmio che in altri casi però non viene minimamente adottata. Basta pensare all'ACS, su cui si è fatto rapidamente marcia indietro o alla gestione dei parcheggi. Fino a maggio la commissaria Perrotta aveva dichiarato guerra alla Telereading di Catania, accusandola di aver percepito percepito somme per Iva non dovuta per circa 200mila euro, che dovevano essere restituite. Qualche giorno fa tutto cambia. Il contratto andrà rivisto e integrato, ma la giunta Pizza sceglie di lasciare la gestione della sosta blu in città ai privati. Dunque gli alibi che hanno retto l'operazione di svendita del centro sociale sono di cartone. Tutto ciò non avviene per caso. Al campo largo, com'è oggi, manca qualunque respiro su questo terreno, qualunque sguardo alle tematiche più profonde dei cittadini. Il massimo orizzonte che si scorge è la normale amministrazione. Certamente qualcosa in più, rispetto al passato; nulla rispetto ai bisogni e alle attese collettive.



FICO AD AVELLINO LO SVILUPPO PARTE DAI SERVIZI

La visita di Roberto Fico ad Avellino, martedì scorso, ha avuto un unico filo conduttore: il ruolo delle istituzioni nel sostenere i servizi pubblici e lo sviluppo delle aree interne. Il presidente della Regione Campania ha concentrato nel capoluogo irpino una serie di incontri che hanno toccato alcuni dei dossier più rilevanti per il territorio: dal futuro di Alto Calore alla riqualificazione urbana, passando per la sanità e il progetto del nuovo stadio.

La prima tappa ha assunto un valore particolarmente significativo. Nel giorno della presentazione del nuovo direttore generale di Alto Calore, Pasqualino Ruggiero, Fico ha raggiunto a sorpresa la sede della società per portare personalmente il sostegno della Regione alla nuova fase dell'azienda. Al centro del confronto, il futuro del gestore idrico e la necessità di mantenere la gestione dell'acqua nell'ambito pubblico: «L'acqua deve essere pubblica e la gestione deve rimanere saldamente pubblica», ha ribadito il presidente.

L'amministratore unico di Alto Calore, Alfonsina De Felice, ha indicato due priorità per consolidare il percorso della società: la firma della convenzione di gestione della durata di 30 anni e l'avvio dei decreti di finanziamento necessari alla sostituzione e al rinnovamento delle reti. Obiettivi considerati decisivi per garantire programmazione, stabilità e investimenti sul sistema idrico.

La giornata è proseguita con la firma, ad Avellino, dell'accordo di programma per i progetti di città sostenibile finanziati con i Fondi Prius. L'intesa, sottoscritta con il sindaco Nello Pizza, vale quasi 17 milioni di euro e comprende dieci interventi, sette dei quali considerati prioritari. Tra le opere figurano la ricomposizione dello scenario fanzaghiano di piazza Amendola, il

restauro del Castello Longobardo, interventi per il Teatro Carlo Gesualdo, azioni nei quartieri Valle e Picarelli e il Parco del Fenestrelle. Per Fico, l'accordo conferma l'attenzione della Regione verso i capoluoghi e la strategia dedicata alle aree interne.

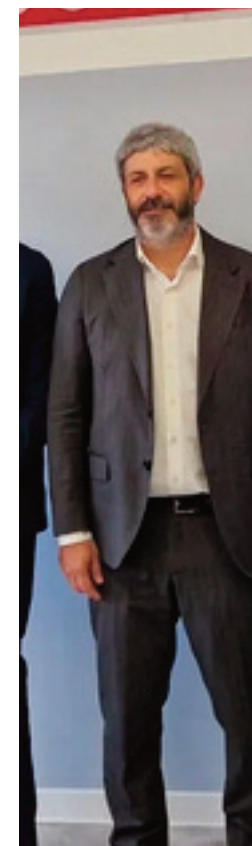
Sul tavolo anche il futuro dello stadio Partenio. Commentando il progetto di riqualificazione presentato dall'US Avellino di Angelo Antonio D'Agostino, in partnership con il Comune, Fico ha spiegato che sono allo studio diverse ipotesi, compresa quella di una ricostruzione diretta, precisando però che ogni soluzione dovrà tutelare l'interesse pubblico: «Tra breve avrete notizie. Siamo aperti a tutte le soluzioni, a condizione che non penalizzino l'interesse pubblico».

Ultimo appuntamento, la sanità. Al Moscati, il presidente ha inaugurato la nuova ala del Pronto soccorso, al termine di 18 mesi di lavori. L'intervento ha riguardato la camera calda, la nuova sala d'attesa per i parenti e il triage, con l'obiettivo di rendere più funzionale il percorso di emergenza.

Il direttore generale Germano Perito ha evidenziato come il Pronto soccorso non abbia mai interrotto l'attività durante i lavori, soffermandosi anche sul rapporto con la medicina territoriale: solo una quota degli accessi, circa il 20%, si conclude con un ricovero. Da qui la necessità di rafforzare i servizi territoriali e alleggerire la pressione sugli ospedali.

Fico ha richiamato inoltre l'importanza di una sanità più attenta alla persona, sottolineando il valore dell'empatia e della comunicazione con i pazienti. Telemedicina, Case e Ospedali di comunità e potenziamento della rete dell'emergenza sono stati indicati come elementi della strategia regionale. Confermata, infine, l'intenzione di lavorare all'apertura di un punto di primo intervento al Landolfi di Solofra: «L'intenzione c'è. Stiamo lavorando per realizzarlo».

Più che promesse, Fico ha ribadito una visione di sviluppo condiviso, non solo nell'intera Regione, in una dimensione orizzontale, ma anche in senso verticale, con un'attenzione particolare alle fasce più deboli, ai servizi essenziali e a chi ha bisogno. Una prospettiva che mette al centro il ruolo delle istituzioni e la capacità di garantire risposte concrete ai territori. Perché, nelle parole del presidente, «il progresso parte da qui».





IL BATTITO DELLA TORRE NEL CUORE DELLA CITTA'



Sono i colori del cielo, sempre diversi, ora ritratti nell'ora del tramonto, ora nel buio della notte, mentre sullo sfondo si staglia la sagoma del monte Partenio o la cattedrale, ad accompagnare il racconto della Torre dell'Orologio di Avellino nel bel libro del fotoreporter **Antonio Pastore**, "Il tempo di Avellino", scritto insieme a **Clarice Spadea**, edito da Pergola. Un racconto che si nutre di immagini e testimonianze per ripercorrere la storia dell'orologio e del suo campanile, simbolo della capacità della città di rialzarsi, dopo ogni caduta. Lo sottolinea **Carmine D'Alelio** "Ero lì, l'ho vista cadere. La Torre si era spezzata, il simbolo della mia città distrutto, era il 23 novembre 1980. Adesso è di nuovo in piedi, forte più di prima. Avellino ha di nuovo il suo orologio che svetta fiero sulla città". Una presenza diventata negli anni una sorta di nume protettore, come una

madre che veglia sui propri figli: "Il suo suono familiare – spiega **Riccardo Sgroso** – è stato un sottofondo costante alle mie giornate, un ricordo indelebile di un periodo importante della mia vita". Una centralità che non basta, però, a far rinascere il centro storico "Nonostante la sua importanza, il centro storico che lo incornicia e che è parte integrante della sua bellezza – prosegue Sgroso – non è valorizzato come meriterebbe, lasciando che questo prezzo di storia e identità cittadina resti un po' nell'ombra". Per **Franческа Passaro** la Torre è "testimone di epoche passate e custode di segreti...un luogo dove il passato e il presente si incontrano". Fino a rivendicare con forza la sua bellezza "Ogni borgo, anche il più piccolo e povero, può entrare nel cuore della gente e lì restarci per sempre se nel tempo si imparano a coltivare amicizia, legami, senso di appartenenza. Perché la storia di ogni



città, in fondo, è la storia dei suoi abitanti, di ciò che essi sanno costruire e lasciare in eredità". Per ribadire come "Ci vuole un po' di amore in più nello sguardo posato su questa città, che certamente perfetta non è ma che può rivelarci non solo angoli suggestivi ma soprattutto sprazzi di sopravvissuta umanità. E dunque bisogna averne cura, bisogna saperla liberare dalle residue macerie, comprese quelle negli occhi e preservare la sua bellezza, riposta nelle cose ma soprattutto nella vita semplice e umana che qui ancora è dato vivere".

Per **Paolo Godas** la Torre diventa simbolo di quiete "E' qui che si battono le ore di pietra e tutt'attorno un verde mare. Questa gioia muta di chi è rimasto e chi è tornato dopo un lungo andare". Per **Marcella Apicella** è l'amica di sempre "forte, leale, discreta, con i suoi rintocchi ci tiene compagnia senza invadenza né giudizio". "Crescendo i tuoi rintocchi – spiega **Giulia Di Salvatore** – sono diventati il tempo delle mie giornate: più del mio orologio di casa, eri tu a scandire la mia vita. E quando non ti sentivo provavo un'inspiegabile angoscia". Per **Rita Margiotta** "è il gigante buono che veglia sugli abitanti con i suoi rintocchi ricchi di misteri e di

La sovrintendente
Anna Onesti e il
sindaco di Avellino
Nello Pizza alla pre-
sentazione del libro
di Antonio Pastore.

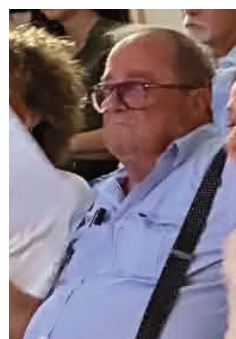
Sulla sinistra, al
microfon, il giovane
editore Pergola

interrogativi. Le sue origini sono incerte, c'è chi sostiene che sia stata identificata su una precedente torrette difensiva longobarda, secondo alcuni documenti, invece, dove ora sorge la Torre c'era l'insediamento del Complesso Monastico di San Benedetto con rispettivo campanile". Per **Clara Spadea** è "Un luogo da cui partire per crescere ma in cui tornare con nuovi occhi con la consapevolezza di aver imparato ad amare le radici". **Fabio Lauria** ricorda come persino il mondo del calcio le abbia reso omaggio, a partire dallo striscione realizzato dai tifosi, esposto in Curva Sud: "La sua immagine spiccava in tutta la sua bellezza, in tutta la sua imponenza e forte per la sua robustezza. Sotto uno scritto sembrava scolpito nel marmo 'I tuoi quadranti, testimoni della nostra storia, segnano l'ora della vittoria e vittoria fu". Scopriamo così, attraverso queste immagini, il legame forte tra spazi urbani e vita quotidiana, poichè ogni angolo della città finisce per entrare con forza nelle nostre giornate, per condizionare la nostra esistenza, per ricordarci il valore dell'arte, che è sempre tensione verso l'infinito "La Torre dell'Orologio di Avellino – sottolinea **Simone Pastore** – per me non ha mai battuto solo le ore: ha sempre tenuto il tempo. Quel tempo che ogni musicista impara ad ascol-

tare prima ancora di suonare. Nel suo ritmo ho trovato ispirazione, suggestioni ma anche idee nuove, visioni su come valorizzarla, farla parlare ancora di più alla città, magari attraverso la musica, la luce, l'incontro (...) Ma la Torre è anche ciò che ci costringe ad alzare il naso verso l'alto (...) Crescendo, ho sentito il suo battito confondersi con quello di Avellino, diventare sottofondo delle mie giornate, delle prove, delle canzoni scritte di notte e di quelle regalate alla mia città senza chiedere nulla in cambio".

La Torre diventa così espressione del desiderio della comunità di riappropriarsi degli spazi della città e di un tempo che vada al di là dei ritmi frenetici imposti dalla società, di memoria e senso di comunità "Sotto la Torre dell'Orologio - scrive **Sandro Santaniello** - Avellino misura il tempo senza fretta. Le ore passano come passi leggeri sulla pietra, ognuna porta con sé una memoria, un'attesa, un ritorno. Qui il tempo non corre: osserva. Scende lento tra i vicoli, si ferma negli sguardi di chi passa e ricorda che ogni istante, prima o poi, chiede solo di essere ascoltato". Ecco perché il volume di Pastore diventa anche visione di una idea diversa di città che risponda davvero ai bisogni della comunità, attenta alla sua storia e ai suoi spazi.

"Questo lavoro - spiega **Antonio Pastore** - è un abito intrigante, ideato e cresciuto nella mia mente pian piano, nell'arco di due anni, nato dalla passione che nutro per la fotografia e dal desiderio di abitare con cura e maggiore interesse la mia città, dal volerla osservare con occhi più attenti. Ho iniziato così a scattare istantanee e a fare riprese aeree di alcuni vicoli e monumenti storici, uno fra tutti la Torre dell'Orologio. Ho creato quindi un componimento fotografico basato su una rappresentazione realistica e traslata di fatti ed episodi della vita che ho percepito nel mio spazio temporale, progetto che ho potuto realizzare con la collaborazione di persone che come me hanno radici avellinesi". Poiché la sua luce non smette di essere viva: "Sveti sulla città senza superbia, né distacco - scrive Clara Spadea - anche tu ferito ma vigile, attento ai passi distratti, gioiosi e grevi che come un'onda da sempre attraversano la via antica e pulsante che porta sino a te. Li hai visti incedere, invecchiare e poi svanire chissà dove. Hai seguito con tuo sguardo chi lavora, chi brinda alla vita o chi, a piedi scalzi e una corona tra le mani in proces-



Antonio Pastore



Il giornalista Paolo Matarazzo, presentatore della manifestazione

sione va verso la chiesa madre lì ai tuoi piedi. Hanno lasciato spegnere i tuoi rintocchi ma non la tua luce che, all'imbrunire, ancora si accende sulla città ed i suoi affanni". E' quindi **Leondino Pescatore** a spiegarci l'idea di fotografia che ha sempre guidato l'autore: "Pastore ha cominciato ad usare la macchina fotografica a fine anni '70, attento osservatore della vita quotidiana, intendendo la fotografia come ricerca, strumento per raccontare in maniera personale realtà sociali e culturali non solo della propria terra".

Colpisce nelle immagini l'attenzione ai dettagli di Pastore, se a volte la Torre sembra confondersi tra le nubi che si addensano nel cielo e lo colorano di grigio, altre volte l'oscurità è illuminata dalla luce del quadrante dell'orologio, dal chiarore che arriva da una finestra, da dove una ragazza sembra affacciarsi, quasi a sbirciare l'orologio o dalle scarpe rosse di una donna che attraversa il cuore della città. Mentre la Torre e la terrazza della Dogana sembrano farsi compagnia quasi ad offrire uno spaccato dello Skyline di Avellino e all'improvviso è la luna a comparire e a rischiare la Torre. Uno sguardo che si sofferma anche sui vicoli del centro storico, dalla Salita Orologio fino alle transenne che circondano la Torre, per la quale si è concluso da poco l'intervento di messa in sicurezza, come annunciato dalla Sovrintendente Abap di Salerno e Avellino **Anna Onesti** e dovrebbe presto partire il progetto di restauro. A contribuire al progetto **Virginia Matarazzo**, Paolo Godas, **Giovanni Godas**, Carmine D'Alelio, **Maurizio Abbenante**, **Flaviano Pescatore**, **Giuseppe Roca**, **Giam-piero Matarazzo**, **Maria De Biase Madia**, **Enzo D'Argenio**, **Alberto Tomasetta**.

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere



BIOGEM: QUANDO LA SCIENZA INTERROGA L'UMANO

Ci sono appuntamenti culturali che appartengono al calendario e altri che, invece, sembrano appartenere al destino di un'epoca. La XVIII edizione del Meeting "Le Due Culture", ospitata dal 10 al 13 settembre negli spazi di Biogem ad Ariano Irpino, appartiene alla seconda categoria.

Per quattro giorni l'Irpinia è diventata un luogo nel quale la scienza ha accettato di non parlare soltanto di se stessa e la cultura umanistica ha rinunciato alla tentazione di osservare la tecnologia da una distanza rassicurante. Al centro, una formula semplice e vertiginosa: "La scienza, l'umano, l'Occidente".

Il merito del Meeting, ideato e presieduto da Ortensio Zecchino, non consiste soltanto nell'aver convocato studiosi di altissimo profilo. Sta soprattutto nell'aver costruito, ancora una volta, uno spazio nel quale discipline differenti possano riconoscere la propria reciproca insufficienza. La scienza, quando pretende di bastare a se stessa, rischia di non vedere più le conseguenze culturali delle proprie scoperte; l'umanesimo, quando si chiude nella contemplazione del passato, rischia di non comprendere il mondo che sta nascendo.

È in questa tensione, non nella pacificazione delle differenze, che vive il senso autentico delle Due Culture.

E il programma del 2026 lo ha dimostrato con una progressione quasi narrativa: prima la tecni-



Ortensio Zecchino

ca e l'uomo, poi l'intelligenza artificiale, quindi il caos e la forma del mondo, infine la storia, la natura, la geopolitica e il limite.

IL 10 SETTEMBRE: LA TECNICA DAVANTI ALL'UOMO

L'apertura affidata a Ortensio Zecchino, presidente di Biogem, ha posto immediatamente la questione dalla quale tutte le altre sarebbero discese: che cosa rimane dell'uomo in un tempo nel quale il progresso moltiplica incessantemente le possibilità dell'uomo?

La domanda non è soltanto tecnologica. È antropologica.

Accanto a Zecchino, Aldo Schiavone, con "La tecnica, la storia, l'uomo", ha spostato lo sguardo sul rapporto tra innovazione e storia. La tecnica non è infatti una semplice successione di strumenti: è una forza che modifica le strutture profonde della civiltà, il modo in cui l'uomo concepisce se stesso e il proprio rapporto con il mondo. Schiavone ha richiamato anche la necessità di una risposta politica a trasformazioni che non possono essere lasciate esclusivamente nelle mani della tecnologia.

Poi la straordinaria lezione di Giacomo Rizzolatti, "Capire gli altri: un meccanismo neurofisiologico". Lo scopritore dei neuroni specchio ha condotto il discorso nel cuore stesso della relazione umana: l'empatia, l'imitazione, la capacità di comprendere l'altro non sono soltanto categorie morali o filosofiche, ma hanno una dimensione neurofisiologica.

È un passaggio decisivo: il cervello diventa, in questa prospettiva, uno dei luoghi nei quali scienza e umanesimo tornano a incontrarsi.

A chiudere la giornata, monsignor Renzo Pegoraro, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, con "Scienza, fede e ragione: ricomporre l'unità del sapere per custodire l'uomo". La parola decisiva è ancora una volta unità. Non una fusione indistinta dei saperi, ma la consapevolezza che la conoscenza, per essere realmente umana, deve interrogarsi anche sulle proprie finalità.

La prima giornata ha dunque consegnato al Meeting la sua domanda fondamentale: non soltanto che cosa possiamo fare, ma che cosa dob-

Ernesto Galli della Loggia

*A Biogem
quattro giorni
dentro le
inquietudini
del nostro tempo:
dalla tecnica all'intelligenza artificiale,
dal caos della storia
alla ricerca del limite. La XVIII edizione
di "Le Due Culture" consegna all'Irpinia una domanda decisiva: quale
idea di uomo
vogliamo affidare al futuro?*



biamo fare.

L'11 SETTEMBRE: L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E IL FUTURO

Se il primo giorno ha interrogato la condizione dell'uomo, il secondo ha affrontato la tecnologia che più di ogni altra sembra destinata a modificare il futuro: l'intelligenza artificiale.

Mario Caligiuri, con "Arte e intelligenze per disegnare il futuro", ha affrontato il rapporto fra capacità umane, creatività, cultura e sistemi intelligenti. Il punto non è semplicemente capire quanto le macchine diventeranno intelligenti, ma stabilire quale spazio resterà all'intelligenza propriamente umana. Il tema si inserisce nella più ampia esigenza di governare la trasformazione tecnologica anziché subirla.

Subito dopo, Virgilio D'Antonio, rettore dell'Università degli Studi di Salerno, con "Le intelligenz(e) artificiali tra norma e tecnica", ha posto la questione del diritto. L'innovazione corre più rapidamente delle istituzioni e ogni nuova tecnologia produce un problema giuridico prima ancora che il legislatore abbia avuto il tempo di definirlo.

Qui emerge una delle grandi contraddizioni della modernità: la macchina accelera, la norma rincorre.

E tuttavia non basta disciplinare l'intelligenza



artificiale. Bisogna comprendere la cultura che la produce e quella che essa stessa contribuisce a modificare.

È questo il terreno sul quale si colloca l'intervento di Gianfranco Pacchioni, "Scienza chiara, scienza scura". La scienza contemporanea dispone di una potenza conoscitiva straordinaria, ma proprio questa potenza impone una responsabilità altrettanto straordinaria nella comunicazione e nella comprensione pubblica del sapere.

Una società che non comprende la scienza è destinata a dipenderne senza poterla discutere.

La giornata si è conclusa con Vera Zamagni, "L'Occidente nella post-modernità di fronte alle sfide della tecnica: verso un neo-rinascimento". Qui la prospettiva si è allargata dalla tecnologia alla civiltà. Il problema non è più soltanto come utilizzare la tecnica, ma quale modello economico, sociale e culturale l'Occidente intenda costruire attraverso di essa.

Il riferimento al neo-Rinascimento appare allora tutt'altro che ornamentale. Il Rinascimento fu infatti un momento nel quale scienza, arte, tecnica e umanesimo non erano mondi separati, ma parti di una medesima avventura conoscitiva.

Forse è proprio questa unità perduta che il nostro tempo deve provare a ricostruire.

IL 12 SETTEMBRE: IL CAOS, LA FORMA DEL MONDO E LA QUANTISTICA

Il terzo giorno ha portato il Meeting nel cuore della crisi contemporanea.

Alle 16, la presentazione di "Kaos", il volume di Massimo Cacciari e Roberto Esposito pubblica-

to da Il Mulino, ha costituito uno dei momenti filosoficamente più intensi dell'intera manifestazione. A discuterne sono stati Gennaro Carillo e Roberto Esposito.

Il titolo non va inteso come semplice sinonimo di disordine.

Kaos rimanda al significato originario del termine greco: l'apertura, il vuoto, ciò che precede la forma. Ed è proprio questa ambivalenza a rendere il libro così pertinente al tema del Meeting. Il caos non è soltanto ciò che resta quando un ordine è crollato; può essere anche lo spazio dal quale un nuovo ordine deve ancora emergere.

La domanda diventa allora politica e filosofica insieme: chi darà forma al mondo che viene?

È una domanda che riguarda particolarmente l'Occidente, sospeso tra la memoria della propria centralità e l'incertezza del proprio futuro. Come emerge anche dalla mia analisi pubblicata dal Corriere dell'Irpinia, il volume interroga la crisi delle forme politiche occidentali e il rapporto tra tecnica globale, politica e luoghi della sovranità.

Alle 17, Marco Demarco, giornalista ed editorialista del Corriere della Sera, ha condotto il "Dialogo tra culture" con Ali Reza Garachemano e Daria Pushkova. Un passaggio prezioso perché il confronto sull'Occidente non può diventare un monologo dell'Occidente su se stesso.

Alle 18.30, il discorso è entrato in una dimensione ancora più radicale con Antonio Ereditato e Cosimo Accoto, chiamati a confrontarsi su "La meccanica quantistica: rivoluzione scientifica ma anche filosofica".



Roberto Esposito
e a destra
Aldo Schiavone

La fisica quantistica, in questa prospettiva, non è soltanto una rivoluzione scientifica. È una rivoluzione nel nostro modo di concepire realtà, osservazione, conoscenza e rapporto fra soggetto e mondo.

E proprio qui il Meeting realizza forse la sua vocazione più autentica: mostrare che una scoperta scientifica, quando è veramente radicale, finisce inevitabilmente per diventare una questione filosofica.

IL 13 SETTEMBRE: LO SPECCHIO, IL DNA, LA GEOPOLITICA E IL LIMITE

L'ultima giornata ha aperto una serie di prospettive apparentemente lontane e invece profondamente collegate.

Michael Barry, con "Lo specchio nel pensiero e l'arte dell'umanità", ha attraversato civiltà e tradizioni artistiche diverse — dal Messico all'Egitto, dal Giappone all'Islam, dall'arte fiamminga al Rinascimento italiano, fino a Picasso e Matisse — per mostrare come lo specchio possa diventare metafora del pensiero, dell'identità, della conoscenza e dell'infinito.

Lo specchio riflette, ma non restituisce mai semplicemente ciò che vede.

In questo senso diventa una potente allegoria dell'uomo contemporaneo: l'umanità si guarda attraverso le proprie opere, le proprie macchine,

le proprie immagini, ma rischia di non riconoscersi più.

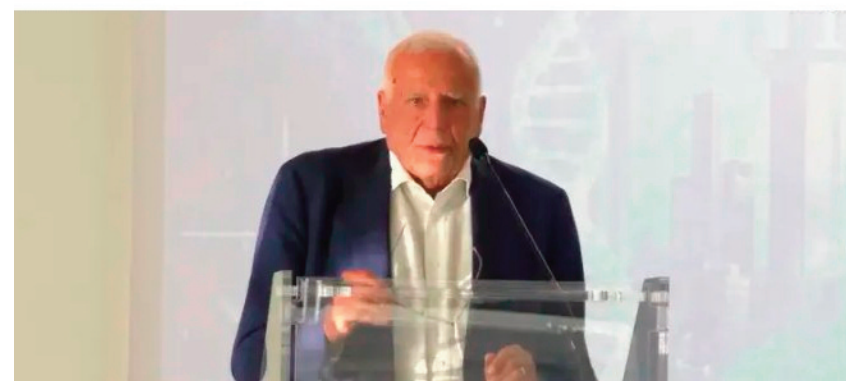
Poi Antonio Ereditato ha presentato "Il sarto e il calzolaio di Boltzmann. Quando la relatività di Einstein trasformò spazio e tempo". Anche qui la scienza si è fatta racconto, memoria, divulgazione. Non soltanto formule, ma la storia intellettuale di una trasformazione che ha cambiato il modo in cui concepiamo spazio e tempo.

Nel pomeriggio, Manuela Monti, con "Tra natura e cultura: quando la vita quotidiana modella il DNA", ha portato il discorso nel territorio affascinante e delicatissimo nel quale natura e cultura cessano di apparire come mondi separati. La biologia contemporanea mostra infatti quanto sia complessa l'interazione tra patrimonio genetico, ambiente e condizioni di vita.

Poi la geopolitica.

Cosimo Risi, interrogato da Giorgio Starace, già ambasciatore italiano negli Emirati Arabi Uniti, in Giappone e in Russia, ha affrontato "L'Occidente nelle nuove relazioni internazionali".

È il punto nel quale la riflessione culturale torna inevitabilmente alla storia. L'Occidente non è più il centro indiscusso di un sistema internazionale costruito secondo le proprie categorie. Il mondo è plurale, competitivo, attraversato da nuovi equilibri e nuove potenze.



E proprio mentre la scienza tende a diventare globale, la politica scopre di essere sempre più frammentata.

È qui che arriva, quasi come una sintesi, Ernesto Galli della Loggia, con un titolo che contiene già una tesi e una provocazione: "Solo l'Occidente ci può salvare. Qualche considerazione su come sopravvivere al progresso scientifico".

La sua riflessione sul limite ha costituito una sorta di punto di convergenza dell'intero Meeting.

Della Loggia ha osservato come la cultura occidentale abbia progressivamente rimosso l'idea del limite, identificando troppo spesso il pro-

Mons. Renzo Pegoraro, Giacomo Rizzolati e Aldo Schiavone

gresso con il semplice andare avanti. Ma se ogni possibilità tecnica viene automaticamente trasformata in un diritto o in un obiettivo, chi stabilisce ciò che non deve essere fatto?

La questione torna così alla politica.

Se la scienza produce possibilità sempre nuove e la politica democratica fatica ad assumere decisioni strategiche di lungo periodo, il rischio è che la politica finisca per limitarsi a ratificare ciò che la scienza rende possibile. È precisamente la preoccupazione emersa nell'intervento di Della Loggia, secondo il quale la politica rischia di essere sempre più schiacciata dalle decisioni dell'universo scientifico.

Ma il passaggio più importante riguarda l'idea stessa di universalità.

La scienza non vive in un vuoto culturale. Gli scienziati appartengono a società, sistemi di valori, tradizioni, istituzioni. Anche la ricerca, dunque, si misura con il problema della responsabilità.

Il limite non è il contrario del progresso. È ciò che impedisce al progresso di trasformarsi in potere senza misura.

LA VERA DOMANDA DEL MEETING

A conclusione dei quattro giorni, appare evidente che il titolo "Le Due Culture" non descrive più soltanto una distinzione tra sapere scientifico e sapere umanistico.

La vera frattura del nostro tempo è un'altra: quella tra potenza e responsabilità.

La scienza ci consegna possibilità immense. La tecnica le rende operative. L'intelligenza artificiale le accelera. La biologia interviene sulle fondamenta della vita. La fisica modifica la nostra rappresentazione della realtà. La geopolitica cambia sotto la pressione di nuovi equilibri.

Ma nessuna di queste trasformazioni contiene, al proprio interno, la risposta alla domanda: per quale uomo?

È questo il punto nel quale l'umanesimo torna necessario.

Non per frenare la scienza. Non per rimpiangere un passato nel quale il mondo appariva più semplice. Ma per ricordare che ogni conoscenza ha



conseguenze e che ogni potere ha bisogno di una misura.

In fondo, il Meeting di Biogem ha raccontato proprio questo: la necessità di restituire una grammatica umana al progresso.

Ed è significativo che tutto ciò avvenga ad Ariano Irpino, in un luogo lontano dai grandi centri accademici e politici del Paese, ma capace di attirare filosofi, scienziati, storici, giuristi, neuroscienziati, diplomatici, economisti e uomini della cultura.

Questa è una delle grandi intuizioni di Biogem: fare dell'Irpinia non una periferia del sapere, ma un luogo del sapere.

Una periferia geografica può diventare un centro culturale quando ha il coraggio di porre domande che riguardano tutti.

La lezione più preziosa della XVIII edizione di "Le Due Culture" è proprio questa: non abbiamo bisogno di scegliere tra scienza e umanesimo. Abbiamo bisogno di una cultura capace di tenere insieme ciò che la specializzazione tende continuamente a separare.

La scienza può dirci come modificare il mondo.

La filosofia può chiederci quale mondo stiamo costruendo.

La storia può ricordarci che nessuna civiltà è

Mario Caligiuri
e a destra
Cosimo Accoto

eterna.

La politica dovrebbe decidere secondo quali regole vivere insieme.

L'etica dovrebbe domandare quale prezzo siamo disposti a pagare.

E l'arte, infine, dovrebbe continuare a ricordarci che l'uomo non coincide con ciò che è misurabile.

Per questo il Meeting non si chiude davvero con il commiato di Zecchino.

La conclusione annunciata per il 2027 — "Natura e storia" — sembra già contenere la prosecuzione naturale di questo itinerario.

Dopo avere interrogato la scienza, l'umano e l'Occidente, sarà necessario tornare alla natura e alla storia: ai due grandi orizzonti entro i quali l'uomo ha costruito la propria idea di mondo.

La domanda che Biogem consegna alla prossima edizione è già scritta dentro quella di quest'anno.

Non quanto lontano possiamo spingerci, ma quale forma vogliamo dare al limite.

Perché il futuro non sarà deciso soltanto da ciò che la scienza riuscirà a fare.

Sarà deciso dalla qualità delle domande che l'uomo avrà ancora la forza di porle...

Mario Garofalo - Scrittore, ricercatore

La Domenica del Corriere



Il lavoro di **Giovanni Pionati** sull'abate di Montevergine **Guglielmo De Cesare** - un elegante ed agile volumetto per i tipi dell'editore Guida di Napoli - vide la luce quasi a

Don G. De Cesare fu abate generale ed ordinario di Montevergine dal 1859 al 1884

ruota di Avellino, memorie e immagini (Roma 1988, in collaborazione con **Antonio Forgione**, curatore di un ineguagliabile apparato fotografico), che è un nostalgico "visivo" viaggio



dell'autore nella perdita Avellino dei padri e dell'infanzia e a distanza di poco più di due anni dalla pubblicazione di Maledetti Garibaldini! (Livorno 1986), che è la rievocazione dell'amaro epilogo esistenziale di **Domenico Capuano**, sindaco di Avellino "prosaicamente" travolto nei tempestosi avvenimenti "eroici" del 1860.

Queste opere di G. Pionati (Avellino 1918-2008) si presentano come una sorta di trilogia del cuore e della mente, che all'unisono registrano una materia all'autore familiare: la storia della sua città, rivisitata con l'interesse e la curiosità di un ricercatore accorato. Un interesse che, grazie alla robusta coscienza storica che lo sostiene e alla ricchezza variegata delle sfaccettature (di contenuto e di stile), nulla ha da spartire con l'angusto e monocorde municipalismo di tanta grigia storiografia locale e che si colloca, semmai, nel solco della più alta tradizione romantica del genere. Proprio in questa Roma 1884, Storia di Don Guglielmo De Cesare, anzi, esso – liberatosi di ogni residuo autobiografico che ancora affiorava talvolta nelle opere precedenti – pare aver raggiunto il suo maturo e caratteristico equilibrio, di cui è espressione tipica il timbro stilistico della narrazione, sempre "congegnata" ma classicamente distesa.

La figura dell'abate De Cesare, la sua collocazione nella storia del clero meridionale e in quella politica del Mezzogiorno al momento dell'unificazione nazionale ci erano già note attraverso le ricerche del **Mongelli** e del **Barra**. Da parte sua G. Pionati, con una operazione culturale in cui hanno mirabilmente trovato fusione il momento storiografico e la costruzione letteraria, ne ha ripercorso la tragica vicenda umana seguendo i sentieri "di dentro" (quelli che solo gli scrittori conoscono e battono), senza tuttavia venir meno ad una persino puntigliosa informazione storica. Don G. De Cesare fu abate generale ed ordinario di Montevergine dal 1859 al 1884. Personaggio di notevolissima statura intellettuale, fu portatore di ideologie legittimiste ed antiliberali; filoborbonico dichiarato, fu sospettato di essere amico di briganti e tesoriere della guerra di "liberazione del Sud"; assertore dell'intransigentismo monastico e di un severo moralismo religioso fu, anche

Nato a Chieti nel 1812 fu trucidato nel sonno a Roma in un appartamento di Via della Purificazione, il 17 gennaio 1884, dal suo cameriere Ferdinando Vajo. Il rapidissimo processo che seguì al delitto condannò alla pena di morte (poi revocata) l'assassino, che con premeditazione aveva ucciso a scopo di furto

per questo, nemico di confratelli, di bettolieri e mulattieri di Mercogliano, ma a lui si deve la salvazione di quell'immenso patrimonio storico-culturale che ancora oggi Montevergine rappresenta per la storia del Meridione d'Italia.

Nato a Chieti nel 1812 fu trucidato nel sonno a Roma in un appartamento di Via della Purificazione, il 17 gennaio 1884, dal suo cameriere **Ferdinando Vajo**. Il rapidissimo processo che seguì al delitto condannò alla pena di morte (poi revocata) l'assassino, che con premeditazione aveva ucciso a scopo di furto.

Sulla copiosa materia processuale minuziosamente studiata sulle fonti documentarie Pionati "costruisce" tutto il suo libro, che può essere definito quindi il romanzo di un delitto: un delitto "aperto", senza misteri a parere dei giudici (reo confesso l'autore, acclarato il movente), ma che proprio lo scrittore contribuisce ad "ingiallire" e a tramutare in un insoluto ed insolubile "maledetto imbroglio". A non convincere Pionati è la inconsistente e semplicistica tesi del misfatto consumato per furto, laddove maggior peso probante gli sembra abbia quella del complotto politico e camorristico che arma la mano di un sicario facilmente manovrabile, vendicando in tal modo ingiurie e rancori risalenti ad un quarto di secolo addietro.

Confesso di non condividere questa posizione dell'autore, che per altro non impone affatto consensi al lettore. Personalmente ritengo più verosimile la tesi dell'assassinio, freddamente premeditato e preparato nella logica che guida una mente malata e portato a compimento con tutti i crismi ed i rituali della follia omicida. E mi sembra davvero sorprendente come proprio questa sia stata la tesi più trascurata dal collegio giudicante, in tempi di positivismo imperante, quando era in auge, nel campo del diritto, la scuola antropologico-criminalista che disegnava "scientificamente" l'identikit del delinquente e del malato e che, addirittura, non si peritò, ad esempio, di qualificare il pessimismo di una delle più alte voci della lirica universale, quella di **G. Leopardi**, come il parto di uno "psicopatico, per degenerazione ereditaria, lipemaniaco e paranoico, con sospetti di epilessia larvata".

Giovanni Pionati



Ma, abbandonando qualsiasi tentativo di analisi meramente contenutistica (guai allo sciocco recensore che si propone come supplente di una diretta esperienza di lettura!) e tornando al registro interpretativo prescelto, giova meglio caratterizzare l'atteggiamento dello scrittore verso l'oggetto del racconto, il quale nasce da una concezione della storia come teatro dell'umanità. La "grande" storia, che Pionati mostra di conoscere in modo squisito e che in questa come nelle altre opere - comprese quelle pubblicistiche - fa da sfondo grandioso e mosso alle vicende narrate, si inverte nella piccola multiforme storia dei personaggi (l'abate, il cameriere assassino, la serva, la padrona di casa, la folla dei testimoni, ecc.), colti nei gesti e nei pensieri quotidiani e, soprattutto, nei travagli della coscienza. Voglio dire che Pionati della storia ha, per così dire, quel sentimento culto, che sopraggiunge ad una lunga amorosa frequentazione del passato e che letterariamen-

Nel racconto la "grande storia" fa da sfondo alla piccola multiforme storia dei personaggi: l'abate, il cameriere assassino, la serva, la padrona di casa, la folla dei testimoni...

te si traduce in una sagace ironica trenodia. Di qui il particolare piano su cui si muove la scrittura (tutta latineggiante nella sua costruzione sintattica, giocata sul rincorrersi delle subordinate) di G. Pionati, che sapientemente oscilla tra storia e letteratura, che mai si giustappongono in una sorta di spurio ibrido genere letterario, giacché hanno trovato in una genesi simbiotica il loro concento. Di qui, anche, la caratterizzazione (in senso crociano) dell'arte narrativa di G. Pionati, che è quella dell'ironia, una disposizione dell'animo tra l'indulgenza ed il sentenzioso che sorge sulla consapevolezza dolente del tempo che inesorabilmente travolge le cose e gli uomini del passato, che solo la poesia può rievocare alla vita: così accade per Don Guglielmo De Cesare ed i personaggi che lo circondano; così era già accaduto per il povero sindaco **Capuano** e ancor più per l'Avellino che "risorge dalle macerie sulle mute vie della sua storia recente e dolorosa".



DORSO MERIDIONALISTA E INTERVENTISTA



Riportiamo in questa prima puntata una ricerca con aspetti poco noti della figura del meridionalista avellinese

Nel periodo di neutralità italiana fra l'estate del 1914 e la primavera del 1915, a seguire in Irpinia la linea militarista libica della "Gazzetta Popolare", sono tutti i periodici provinciali (tranne "Il Grido", periodico socialista cui fanno riferimento personalità isolate e sparuti gruppi socialisti e anarchici), in un crescendo interventista e filogovernativo, sino all'invettiva contro Giolitti, accusato di pacifismo mercantile e codardia politica. È un interventismo che oscilla fra un fervente e convinto nazionalismo, da un lato, e un interventismo più sfumato, possibilista, subalterno agli equilibri mutanti nella sfera governativa, dall'altro. Ad egemonizzare il nuovo corso è il coacervo di forze liberali e radicali, come leader l'ex ministro irpino Francesco Tedesco (che passa al gabinetto Salandra) e Alfonso Rubilli, suo plenipotenziario in provincia, deputato dal novembre del 1913 già consigliere comunale e provinciale, per l'Unione dei partiti popolari (liberali democratici, radicali e socialisti) dal 1903 in avanti che ha portato all'ascesa a sindaco di Avellino il socialista Remigio Pagnotta. Supporto logistico e operativo ne è la Massoneria, con presenza ramificata in tutta la provincia e massicciamente nelle istituzioni scolastiche.

Fra gli intellettuali più accreditati ad irrompere con forza sulla scena politica per l'intervento in guerra è Guido Dorso, giovane 23enne nel 1915 (è nato il 30 maggio 1892), massone del Grande Oriente, come il fratello e il padre Magister della loggia irpina Aurora nel 1920. Oratore versatile e brillante, è anche la testa d'ariete nei contraddittori che si svolgono durante le manifestazioni promosse dai socialisti che propugnano la neutralità assoluta. Non abbiamo resoconti completi dei suoi interventi, ma è da ritenere che i contenuti non possano essere che quelli esposti negli 8 articoli proposti e pubblicati dal "Popolo d'Italia" di Mussolini, dal 1° gennaio al 26 maggio 1915: 1° gennaio, La neutralità del Mezzogiorno; 5 gennaio, Paladini della neutralità nel Mezzogiorno; 18 gennaio, Meridional-Sozial-Democratie; 5 febbraio, L'Austria-Ungheria e l'intervento italiano; 28 marzo, Contro Salandra; 8 aprile, L'intervento è necessario anche e soprattutto per il Mezzogiorno; 9 maggio, Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri; 23 maggio, La sconfitta di Giolitti e le sue conseguenze nel Mezzogiorno; 26 maggio, Il Mezzogiorno in armi (la collaborazione s'interrompe per la chiamata alle armi di Dorso per l'Accademia militare di Modena).

Come tanti rampolli della piccola e media borghesia avellinese, Dorso ha studiato al liceo Colletta per poi proseguire gli studi di Giurisprudenza alla Federico II di Napoli, laureandosi (La politica ecclesiastica di P. S. Mancini è la sua tesi di laurea) con il massimo dei voti, proprio a pochi giorni dall'ingresso dell'Italia in guerra. Rientrerà in Avellino nel maggio dell'anno successivo in congedo

provvisorio per gravi ragioni di salute, salvo poi essere richiamato nel maggio 1918 e impiegato in servizi di retrovia (depositi territoriali, pratiche per pensioni di guerra), sino al congedo definitivo nell'aprile del 1919.

I suoi primi interessi giovanili sono stati rivolti alla poesia, ma ben presto sono stati abbandonati, subentrando quelli politici e sociali, con le letture di Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca (la teoria delle élite come classe dirigente), e di Gaetano Salvemini.

Come universitario è stato discepolo di Arturo Labriola, economista e politico socialista napoletano con lunga e travagliata esperienza, deputato eletto come indipendente nel Partito socialista riformista nel 1913, dopo aver lasciato alle spalle il sindacalismo rivoluzionario ed aver caldeggiato la conquista della Libia. Nel suo primo articolo pubblicato il 1° gennaio 1915, sul "Popolo d'Italia" di Mussolini, nel j'accuse che farà alla stampa e alla società napoletana, rei di essere la prima filotedesca e la seconda qualunquista, Dorso salverà solo il nome dell'ex socialista: «Solo la voce alta, squillante di Arturo Labriola [dal 1914 pure lui iscritti al Grande Oriente], nel mare morto delle volontà, nell'affanno degli appetiti, fa sentire il monito della ragione e delle tradizioni, assurgendo all'aspetto di una predicazione profetica».

Nel gennaio del 1911, Guido Dorso si è iscritto al Comitato irpino della Dante Alighieri, fucina massonica per eccellenza. Una delle sue prime opere giovanili (a 19 anni) è dedicata a Giordano Bruno, un'icona della massoneria («il fuggiasco perseguitato, scomunicato dal papa ma benedetto da Dio», martire della libertà di pensiero, il titano degli eroici furori, il genio inquieto e creativo, il profeta della nuova scienza»), che è tema di conferenza all'Associazione giovanile anticlericale di Avellino (11 febbraio 1911), «gravitante in quell'area del radicalismo massonico meridionale con prevalente caratterizzazione democratica-repubblicana». Altra conferenza, nello stesso anno, il 31 marzo, e nella stessa sede, è dedicata a Giuseppe Mazzini nell'anniversario della sua morte. A differenza della conferenza su Bruno, di cui si conserva il testo scritto in forma di opuscolo, della conferenza su Mazzini abbiamo soltanto il resoconto del periodico socialista, "Il Grido", di cui riportiamo ampi passi, per la loro consonanza con quanto abbiamo già esposto sulla cultura



giovanile interventista-martirologica:

Fu affisso per la città un manifesto che ricordò agli immemori di tutti i ceti e di tutti i partiti la parte più bella della dottrina mazziniana predicata in tempi di tristissima reazione, e ancora oggi lottante col materialismo che pervade la vita sociale. La sera del 10 corrente Guido Dorso dinanzi a pubblico intelligente tenne una splendida conferenza nella quale per intero fu rilevata la grande figura del pensatore profetico e dell'uomo di azione che mai si piegò.

L'entusiasmo vibrò forte allorché il giovane oratore con parola commossa ricordò il fato della Repubblica Romana, sorta audacemente mentre il vento della reazione imperversava per tutta la penisola, nutrita per cinque mesi dal sangue degli eroi, morta insieme con molti dei

prodi che la difesero. "Oh – esclama il Dorso – quei cinque mesi di vita valgono bene tutte le vittorie diplomatiche ottenute da Cavour!". Ma Mazzini fu più che altro pensatore; egli per primo seppe additare alle venienti generazioni la necessità storica della indipendenza italiana; né il suo pensiero si arrestò solo a questo ideale, poiché esso seppe valicare le Alpi e abbracciare nella formula unica di Dio e Popolo tutte le leggi evolutive dell'umanità: la Giovane Italia cedette il posto alla Giovane Europa. Ma quel pensiero seppe compiere ancora un altro prodigio, seppe sostituire alla teoria formidabile dei diritti quella dei doveri: la stessa lotta per l'unità della patria non doveva essere l'esercizio di un diritto, ma l'adempimento di un sacro dovere. [...]

Con lo scoppio della Grande Guerra, la conti-

nuità culturale con il passato liceale e universitario è netta, accentuata dalla teorizzazione del ruolo guida di minoranze colte (nel Mezzogiorno la piccola e media borghesia umanistica), cui spetta guidare le masse e fare la storia (tesi che approderà alla più nota tesi salvifica dei Cento uomini d'acciaio). Netta è la linea sottratta dal Grande Oriente, espressa «con accelerazione celermente progressiva» a fianco dell'Intesa, già dagli inizi di luglio del 1914, attraverso "L'Idea democratica", suo organo di stampa, diretto da Gino Bandini. La rilevante novità teorica di Dorso è costituita dall'idea di saldatura fra l'intervento in guerra e la questione meridionale: una leva per l'uscita dallo stato di minorità del Mezzogiorno.

Il primo articolo apparso il 1° gennaio 1915 sul "Popolo d'Italia", dal titolo La neutralità nel Mezzogiorno, ci dà immediatamente la cifra dell'orizzonte dorsiano, sprezzante verso i socialisti, accusati di fare il gioco del militarismo reazionario della Germania, e sostenitore dell'inferiorità del popolo meridionale, che, però, guidato da una minoranza di eletti, può svolgere un ruolo democratico e progressivo dando il suo tributo di sangue nella guerra in corso.

La prima tesi è che il Mezzogiorno sia privo di pensiero e di vita, fuori dalla storia contemporanea; intervento o non intervento non lo riguardano minimamente; le due opzioni riguardano il nord del Paese, ma non la terra dell'arancio: «Il popolo è assente. Avvezzo, attraverso millenni di servitù indimenticabile, a non pensare; racchiuso nella scorza del suo spagnolesimo, quantunque coperto talvolta dalla forma della modernità, esso vede nella lotta titanica che squassa il mondo nient'altro che una competizione divertente, né più né meno che quelle di memoria per lui mai lontana fra Rinaldo e il sig. di Maganza, o tra Turchi (le mulignanelle) e i cristiani. [...] Neutralità dunque non come finalità politica e tendenza di scopi, ma assoluta neutralità di pensiero, addirittura assenza di esso, ed amore all'episodio e dell'aneddoto». Con chi schierarsi comunque? Con l'Intesa, naturalmente, a differenza di quanto vagheggia la stampa napoletana, «stampa parassitaria, che vegeta perennemente nell'ombra dell'affare [...]». Questa stampa, priva dei grandi servizi moderni, povera di lettori, o presso questi mal

famata, s'è gettata con la gioia della prostituta, che trova dopo tanti inviti il gonzo che la paghi, nelle braccia della Germania e la scrocca con metodi ultra-fiscali. La Germania spende nel Mezzogiorno qualche decina di migliaia di lire al giorno per la stampa». La stampa non è avulsa dalla città, ma guazza nella vacuità della vita cittadina, continua Dorso: «Napoli si raccoglie la sera nei caffè a commentare la guerra e discute di essa tra un sorso e l'altro, interrompendosi volentieri a sentire le ultime notizie della cronaca cittadina che porta sempre qualche avventura di chanteuse o qualche suicidio di sartina. Più tardi va al Caffè-concerto ad entusiasarsi ai trilli di una canterina, o ai lazzi di un macchiettista».

Gli strali di Dorso non sono meno teneri verso i socialisti: «Vi sono sì delle classi sociali, vi è sì il Partito socialista ufficiale, vi è un'aristocrazia, ma chi sa cosa pensano costoro della guerra? Le aristocratiche certo qui, come in altre città d'Italia, pensano con ammirazione al gesto del Kaiser che sguaina la spada; tra questo popolo malato di sifilide spagnuola il più bel gesto di antica cavalleria è quello di sguainare la spada; il Partito socialista ufficiale pensa qui, come altrove, che il Kaiser è il più grande socialista del mondo, perché offre alla loro congrega la possibilità di dimostrare che il Partito Socialista Ufficiale italiano è il più vero e maggiore partito socialista del mondo, capace di mantenere intatti i limiti ideali della lotta di classe anche in tempo di tempesta, come anche nell'arca di Noè se tornasse il diluvio. [...]»

Quanto al popolo: «Il popolo di Napoli è generoso, e, per le sue condizioni economico-sociali... il più sovversivo d'Italia, quello nel quale i germi della rivoluzione sociale potranno più facilmente fermentare. [...] E poi tra esso non mancano gli spiriti nobili che compiono quotidianamente una predicazione desertica, ma che in determinati momenti storici si trovano alla testa dei loro concittadini, nelle lotte per la vita e per la giustizia».

Le tesi esposte nell'articolo L'Austria-Ungheria e l'intervento italiano, del 5 febbraio, chiariscono ampiamente le ragioni dell'intervento con le potenze dell'Intesa ed eloquentemente il peso dell'ideologia Grande Oriente in un Dorso 23enne, che tanto giovane non è, come tanta letteratura tenta di accreditare, per distinguerlo dall'intellettuale maturo e organico degli anni



Mussolini

successivi.

È un bagaglio romantico quarantottesco – è l'incipit dell'articolo – che l'Ungheria sia serva dell'Austria e che al “primo squillo di tromba sulle rive dell'Isonzo” liberi le sue forze contro di essa. L'Ausgleich (l'equiparazione) del 1867 fra le due entità ha significato il compromesso per la costruzione di uno stato unico autoritario, volto sino al 1870 alla unificazione dei piccoli stati tedeschi, progetto che, svanito dopo il 1870 (Prussia vincitrice e unificatrice), si è ristretto al mantenimento del dominio dei popoli e territori slavi. L'Ungheria, che ha dominato serbi, rumeni e croati, in realtà è stata ben contenta dell'ultimatum austriaco alla Serbia dopo Sarajevo. Lo sviluppo della guerra in corso ha gettato l'Austria nelle braccia della Germania, prova ne è che quest'ultima impone i suoi generali all'alleata; e ha dato speranza all'Ungheria di avere il predominio sull'Austria, rovesciando il segno dell'Ausgleich del 1867. La Germania, a sua volta, lavora ugualmente per ridimensionare l'Austria (cessione all'Italia di parte del Trentino, di Trieste, del Friuli orientale, di parte dell'Istria) e pacificarsi con la Francia, restituendole l'Alsazia e la Lorena, perché suo obiettivo è il ridimensiona-

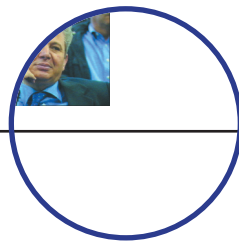


Giuseppe Mazzini

mento dell'Inghilterra attraverso il prosieguo della guerra, condizione per il suo dominio del mondo. Ma il piano tedesco ha le sue falle: la Romania pronta ad intervenire e la Russia che incalza sul fronte austriaco e polacco. Ecco allora la necessità dell'intervento italiano: «Esso deve mirare al doppio scopo di aiutare i fratelli rumeni a liquidare la vecchia idea imperialistica austriaca, concentratasi ora nelle mani dell'Ungheria, e impedire l'attuarsi del nuovo piano germanico che si risolverebbe in un danno enorme per il nostro Paese. Deve aiutare i fratelli rumeni perché l'Ungheria, con il nuovo tentativo di resistenza, si dirige anche contro di noi. Infine è opinione delle sfere dirigenti della Corte austriaca che non bisogna cedere all'Italia nemmeno un palmo di terreno, e bisogna frustrare a tutti i costi il piano tedesco a tal fine rivolto. Bisogna impedire la manovra tedesca, perché la neutralità italiana pagataci dalla Germania con la cessione del trentino ci renderebbe più schiavi dei teutoni di quanto finora sia-

mo stati. E perché nella cessione è insita la restrizione mentale di toglierci il diritto di toglierci il ceduto in caso di vittoria. Bisogna ora più che mai rivolgerci contro la Germania, perché, ammesso che il suo nuovo piano riesca, la sua vittoria non farebbe cessare la gara degli armamenti, ma la intensificherebbe. La vittoria conseguita oggi sarebbe seguita a breve scadenza da nuove guerre. [...] Bisogna intervenire contro la Germania perché la questione della nostra azione militare non va posta solamente dal punto di vista di una necessità di un problema nazionale, ma più ancora sotto quella della soluzione di un problema internazionale. Mirebbe a distruggere il militarismo teutonico, l'unico militarismo europeo teorizzato, metodizzato, filosofizzato. L'unico militarismo che non trae conseguenze aggressive da premesse transitorie, ma da premesse direi quasi trascendentali».

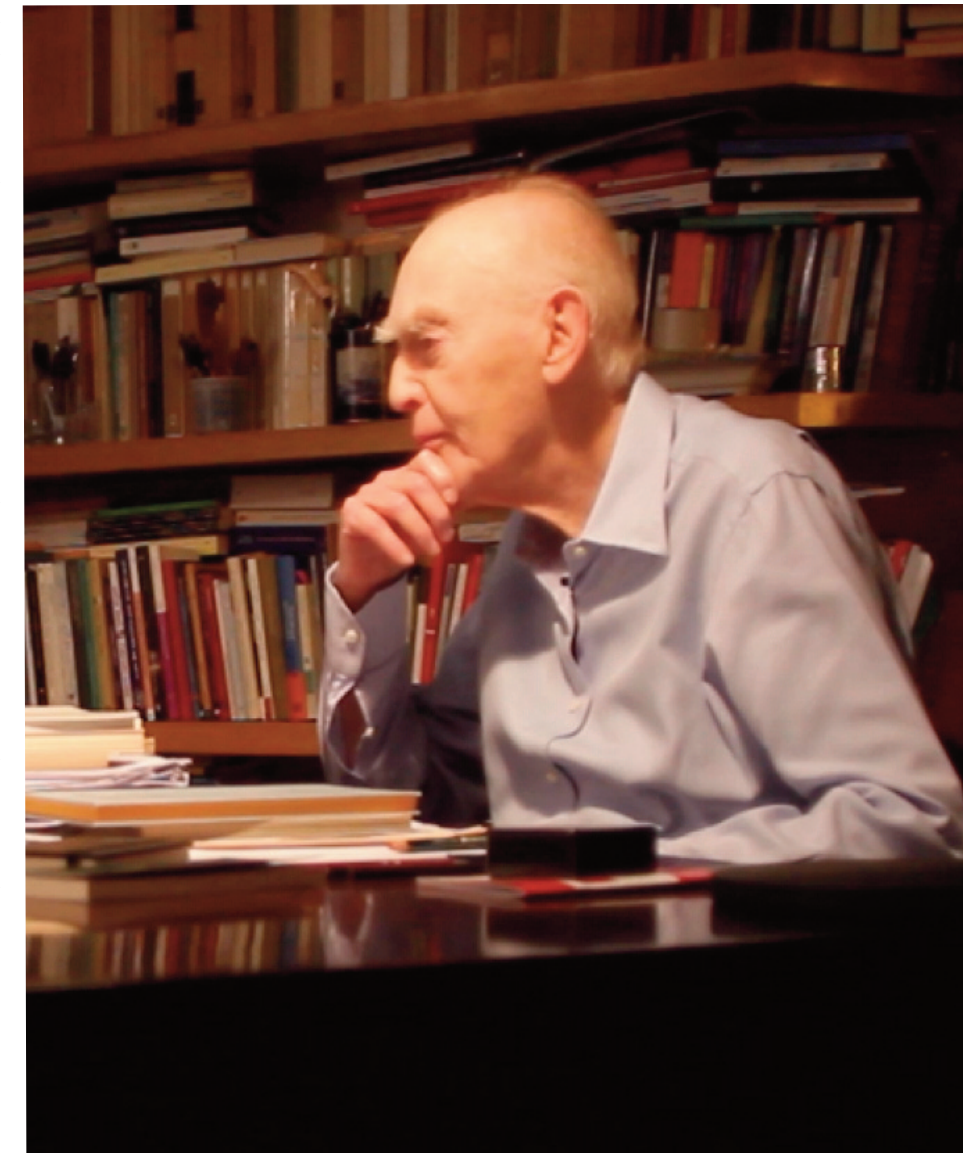
(1 - continua)



Il professore Giuseppe Cantillo è stato un insigne filosofo ed educatore, nato a Salerno il 19 marzo 1940 da una famiglia di origini irpine, Grottaminarda per la precisione, e scomparso il 23 aprile del 2022. Dotato di elevato respiro speculativo. Cantillo non fa parte di quelli che Kant, nella “Critica della ragion pura”, chiamava ironicamente “Denker von Gewerbe” (pensatori di professione). D'altronde, nel nostro tempo, è venuta meno la possibilità di realizzare un “sistema”, cioè una costruzione di pensiero compiuta e intangibile nella sua

architettónica e ucronica armonia. Dopo “la frattura rivoluzionaria” segnata in campo filosofico da Kierkegaard, Marx e Nietzsche e a causa soprattutto del tragico crollo, nella tormenta della storia del Novecento, di verità e certezze utopico-politiche e sociali, a cui è seguito il dispiegarsi terribile e prepotente del nichilismo nella società, nella civiltà e nella cultura dell'Occidente, non trova più principio e fondamento la filosofia come “sapere assoluto”, scienza risolutiva dell'enigma del mondo e dell'uomo che lo abita. La filosofia oggi è tale solo se è “proble-

ma”, ricerca ininterrotta, dialogo con la pluralità del mondo. Nel lavoro intellettuale, come nella testimonianza esistenziale e politica, in quanto comunista e cattolico insieme (che chiede come, in tante parti del mondo, si possa “parlare di un Dio che si manifesta come amore in una realtà caratterizzata dalla povertà e dall'oppressione” se non facendo proprio il comunismo), Cantillo ha dato prova dell'inconfutabilità della sua personalità. Avendo dedicato la vita alla filosofia e al suo insegnamento universitario, si è caratterizzato, oltre che come filosofo, anche come desantiziano “professore nato”. Di questa così elevata qualifica è stato sempre pienamente degno, a cominciare dagli anni in cui muoveva i primi ma già sicuri passi nel campo della ricerca ed era brillante assistente della cattedra di filosofia morale della “Federico II”, entrando in dialogo e in collaborazione con il professore Aldo Masullo, che ne era il titolare, e con altri docenti e ingegni filosofici di prim'ordine di quell'Ateneo, Pietro Piovani, Fulvio Tessitore e Giuseppe Cacciatore. Cantillo è stato, poi, per decenni ordinario di filosofia teoretica e di filosofia morale a Napoli. E' stato anche Direttore del Dipartimento di Filosofia dal 1989 al 1995 e Presidente della “Società italiana Karl Jaspers” e direttore della rivista “Studi jaspersiani”. La sua produzione di storiografia filosofica ne fa un interprete autorevole e dello storicismo tedesco (Droysen, Dilthey, Simmel), di moderni filosofi della religione (Feuerbach, James e Guardini), dell'esistenzialismo (da Kierkegaard a Jaspers, Sartre) e della filosofia italiana otto-novecentesca: da Rosmini – al quale ha dedicato il libro “Persona e società tra etica e teodicea sociale. Saggio su Rosmini” (1999) – a Croce, Piovani, Paci, Abbagnano, per citare i più importanti. Ma è soprattutto di Hegel, Troeltsch e Jaspers che Cantillo si rivela interprete magistrale. E' il caso di ricordare che ha tradotto e curato la “Filosofia dello spirito jenesse” di Hegel, stimata da Marcuse uno dei più difficili testi della filosofia occidentale (1971, nuova ed. 1984), e “La critica della coscienza” di Gabler (1985). Nel 2008 ha curato la riedizione della “Fenomenologia dello spirito”, tradotta da De Negri, premettendovi un denso e articolato saggio. Ma quel più conta è che ha ricostruito gli aspetti e i momenti caratterizzanti della filosofia di Hegel soprattutto in “Le forme dell'umano. Studi su Hegel” (1996), “Natura umana e senso della storia” (2006),



Aldo Masullo

“L'istinto della ragione. Logica, vita, diritto in Hegel” (2012). Studi su Hegel (2020). Per Cantillo la filosofia, meglio il filosofare, di Hegel, è “pensiero della vita”, come pensiero del contrasto tra la vita con il suo disordine e la sua accidentalità e la ragione con la sua translucida coerenza e perfezione formale, tra la “croce del presente” e la “rosa della ragione”. Cogliendo l'autentico senso della consustanzialità tra l'uomo e Dio, Cantillo interpreta le figure fenomenologiche dello spirito e gli altri suoi momenti e situazioni come “forme dell'umano”. Di conseguenza, lo spirito, pur restando se stesso (“Creator spiritus” di luterana memoria), appare segnato dalla finitudine, che esso vive fino in fondo e



Un ritratto del
filosofo tedesco
Karl Jaspers

insieme tende a trascendere in un travagliato, contraddittorio e non garantito processo di avanzamento, che è la storia. A sua volta, il lavoro storico-critico-interpretativo riguardante Ernst Troeltsch – di cui ha tradotto e curato “Etica, religione e filosofia della storia” (1974) e “L’essenza del mondo moderno” (1977) – si è espresso nei volumi “Ernst Troeltsch” (1979), “Introduzione a Troeltsch” (2004), “Il tormento della modernità. Religione, etica, filosofia della storia. Studi su Ernst Troeltsch”, (2019, a cura di Anna Donise). Cantillo connette opportunamente, nell’“Historismus” di Troeltsch, interpretazione del senso della storia e comprensione della religione, quella cristiana. Per Troeltsch, sottolinea Cantillo, “la storia è autodisvelamento dello spirito divino”. La qualcosa presuppone una “fede nel senso della storia”. Essendo l’etica, che non può prescindere dal messaggio cristiano, “la teoria dei fini ultimi dell’esistenza umana”, essa è intimamente legata alla filosofia della storia. Peraltro una siffatta etica è l’unico modo per reagire al trionfo europeo del nichilismo, sanzionato dal nicciano “Dio è morto” (“Gott ist tot”). Nei confronti di Karl Jaspers, grazie a “Introduzione a Jaspers” (2001) e a

“Esistenza, ragione e trascendenza. Studi su Karl Jaspers” (2020), Cantillo ha il merito di aver richiamato l’attenzione sulla vitalità del suo esistenzialismo rispetto, alla nebulosità gotico-tragica di Heidegger. Da sottolineare con Cantillo, che l’etica jaspersiana è religiosamente connotata, anche se a modo suo: colloca l’uomo e la sua storia all’interno dell’“Umgreifende”, un divino orizzonte circonfondente, fatto oggetto non di fede religiosa ma di fede filosofica. La filosofia di Cantillo può essere definita storicismo esistenziale o, preferiamo noi, fenomenologia esistenziale rivolta a delineare i momenti fondamentali della condizione umana. Si tratta di una filosofia che stabilisce un particolare rapporto tra passato e futuro che ricorda Ernst Bloch. Scrive Cantillo ne “L’eccedenza del passato. Per uno storicismo esistenziale” (1993): “Una tradizione (sia essa culturale, politica e religiosa) può vivere (...) soltanto se non rifiuta di affrontare la crisi che è insita nella vita. Il superamento della crisi è ogni volta l’invenzione di un rinnovato atto di vita vissuta che si porta fin dentro l’atto di vita nella sua presenzialità, annodando il passato e il futuro (...). In questo

senso, per riprendere una suggestione di Ernst Bloch, l’eredità è l’eccedenza del passato che di volta in volta si fa presente nel novum”. “L’essenziale umanità dei filosofi” fissa nella originaria relazione tra la filosofia e tutto ciò che è umano “la prima base dell’indagine storiografica”, che è chiamata a istituire una connessione tra le filosofie, ognuna delle quali costituisce “un tentativo di risposta ai problemi dell’essere dell’uomo”. In tal modo il filosofo, nel costruire la sua filosofia, assolve il compito alto e nobile che, kantianamente parlando, consiste nel rispettare e onorare in sé come negli altri uomini la comune essenza umana. E’ indubbio che un siffatto compito si identifichi in primo luogo con la ricerca della “verità della vita”, che porta Cantillo a rivolgersi all’“interrogazione sul significato, sul valore, sulle ragioni del vivere umano”. Nell’opera in cui delinea la sua filosofia morale, “Con sé/oltre sé. Ricerche di etica” (2009), Cantillo si propone il compito di non farsi irretire dall’“atmosfera di estrema problematicità e irrequietezza che attraversa l’etica del Novecento”, “caratterizzata essenzialmente dalla pluralità di sistemi e norme, dalla convinzione della loro relatività, spinta al punto di mettere radicalmente in questione la stessa possibilità di giustificare norme e valori”. Si può reagire solo se ci si pone “alla ricerca di ciò in cui consiste la normatività del logos”. Essa è da intendersi come “una ratio che non è se non vive e opera negli individui, nei singoli soggetti empirici agenti e pensanti, e che, tuttavia, vive e opera in modo tale da consentire il trascendimento del loro naturale, immediato esserci, e da promuovere il loro aprirsi all’universale col quale soltanto assolvere il compito che è loro assegnato di farsi persona”. Ciò vuol dire che se l’uomo è sempre con sé, con la sua individualità, questa individualità, se giustamente colta nella dinamicità, nella globalità delle sue esperienze vissute, appare per quello che è: una soggettività che si costituisce “nella relazione intersoggettiva (...) nella comunità”. Per questa via, si può dar vita a una società che sia fondata sul “patrimonio comune dei valori e principi della persona, della giustizia, della solidarietà in un mondo interetnico”, rivolto a costruire un nuovo modello di convivenza sociale, capace di dar prova di cura riguardosa dell’ambiente naturale. Non è difficile scorgere in questa teoria politica, connotata da socialità e spirito libertario, il legame con l’etica. Sulla scorta di Rousseau, Kant e



Ernst Bloch

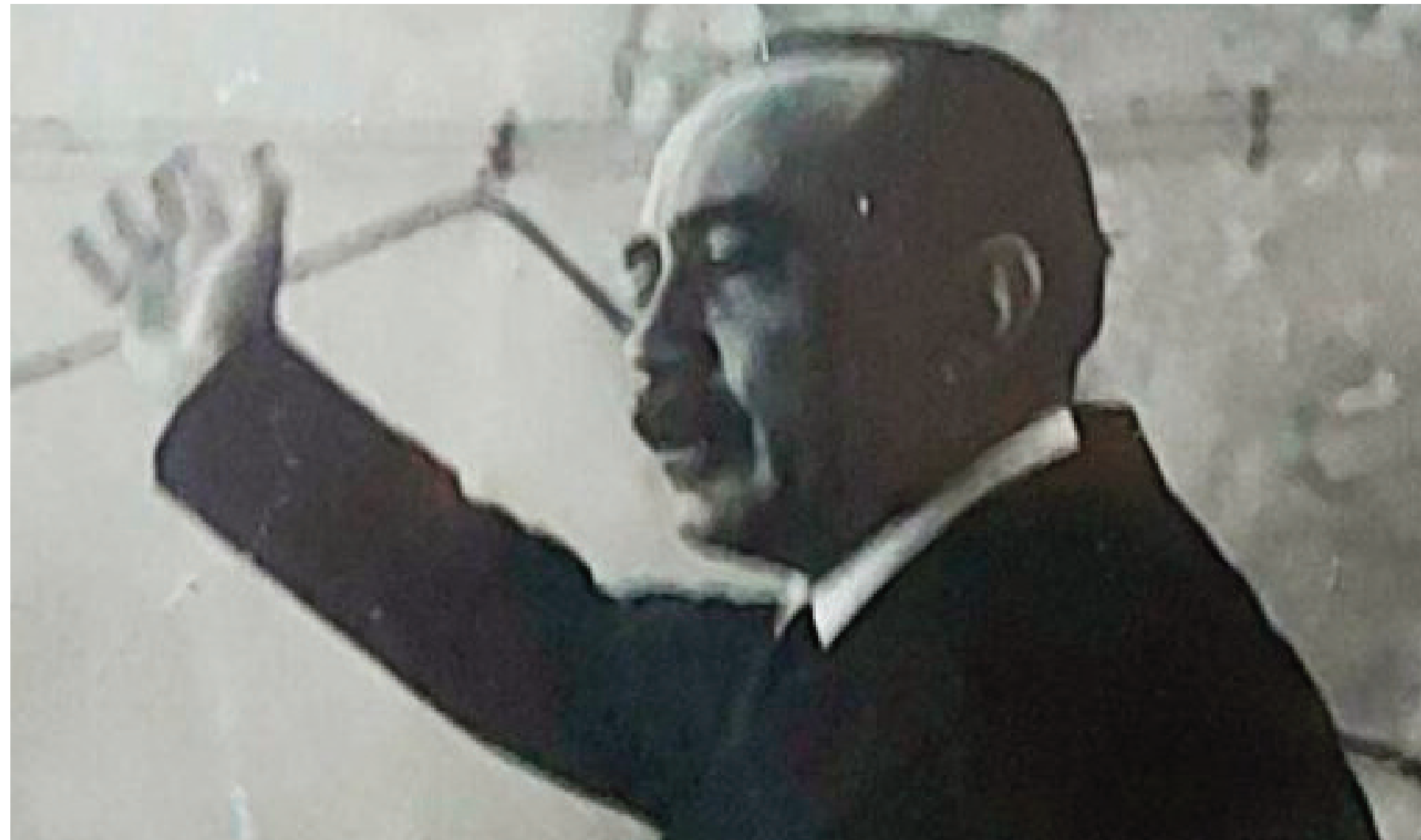
Kelsen, Cantillo elabora una concezione della Stato democratico fondata sul nesso tra etica e politica. Detto in breve, la politica è strumento e garanzia della libertà di ogni cittadino al punto da identificarsi con la democrazia, che è nella sua oggettivazione lo Stato democratico, intendendo la democrazia come il migliore modo di essere del sistema politico e, insieme, il suo fondamento metapolitico, etico. Ciò non è arbitrario, perché dipende dal fatto che se è vero che il regime democratico funziona come governo della maggioranza, è anche vero che esso nasce dalla volontà generale di coloro che lo creano stringendo un patto. Di conseguenza, lo Stato è democratico nella misura in cui la volontà generale è sempre meno quella della maggioranza e sempre più quella di tutti i cittadini, ripristinando progressivamente la coincidenza tra volontà generale e volontà individuale da cui nasce. Così, “l’ideale di una società perfetta rivela l’aspetto etico, la moralità della politica, incarnata nella democrazia”.



ALFREDO DE MARSICO IN TRE FASI

Siamo negli anni '60 del secolo scorso. Ad Avellino s'era sparsa la voce: Alfredo de Marsico era in Tribunale per un caso di tentato omicidio. Tanto bastava perché una moltitudine di uomini si riversasse in Tribunale. Nel flusso della moltitudine, io tredicenne, alunno di terza media. Il Tribunale, allora in Piazza Libertà, appariva come un nuovo mondo. Ogni cosa pareva essere parte della Giustizia: i due leoni di pietra a fare da guardiani al portone d'ingresso, la gente che sostava nel cortile, i gradini di pietra delle scale, i corridoi che portavano agli uffici e alle aule di udienza. In una di quelle aule, chiuso in un gabbione, un omino, l'imputato, aspettava d'essere giudicato. In serrato dibattito, l'accusa e la difesa si dovevano contendere la verità di una sentenza. L'avvocato de Marsico, ravvolto nella toga nera, stava per iniziare la sua arringa e, in trepida attesa, la folla, assiepata dietro la transenna, si raccoglieva in silenzio e dava modo alla sua parola di vibrare alta e solenne. L'omino nel gabbione, sommerso da un profluvio di parole, si vedeva estraneo a se stesso, tanto da non sapere, neppure lui, se fosse colpevole o innocente, e quanto misurasse la pena della colpa. Alla fine il tentato omicidio fu derubricato a reato di lesioni, improcedibile senza la formale querela della donna offesa. L'imputato, stentava a crederci, s'accingeva ad esser liberato, come se nulla di male avesse mai fatto. Tutto questo perché: perché, si pensava, aveva parlato de Marsico!

De Marsico nella sua lunga vita (1888-1985) attraversa la Storia. Nei suoi ultimi anni è sovrastato dai ricordi. Ci dice: "Tre date, tre epoche, tre eventi si levano nella mia vita come pilastri che reggono il tetto". La prima "data", la prima



Alfredo De Marsico

"epoca", è quella della formazione, a Sala Consilina e ad Avellino. La seconda "data" segna il 25 luglio del 1943. Infamato da una condanna a morte per tradimento, è costretto all'umiliazione della fuga e della latitanza. Nella terza "epoca", intorno al 1944, soffre il tempo dell'epurazione e del doloroso allontanamento dall'Avvocatura e dall'Insegnamento. Infine, ci parla di tre incontri illuminanti: con il beato Giuseppe Moscati, con Padre Pio, con Enrico Medi.

L'epoca della formazione giovanile, a Sala Consilina e ad Avellino

La sua famiglia era stata "scacciata dal paese natio per un atto di odio politico". il padre Alfonso, archivista della Sottoprefettura, alle elezioni politiche del 1897, s'era rifiutato di

obbedire al Vice-Prefetto e di votare per il candidato al Parlamento Emilio Giampietro, manifestando l'intenzione di votare per Giovanni Camera. Conseguente il trasferimento punitivo a Rossano Calabro, dove Alfredo poté frequentare il ginnasio, a quel tempo mancante a Sala dove sarà istituito nel 1908. Nella scuola di Rossano si registrò il voto, quasi profetico, in "Italiano": 7 allo "scritto", 10 "a voce" (come allora era detto il voto all'orale). Quindi il trasferimento ad Avellino. Confida al giovane avvocato Domenico Cucciniello: "Avellino mi apparve come una gemma chiusa nel suo fogliame e nel suo silenzio, come un rifugio di purezza, di luce e di virtù, particolarmente propizio a quanti aspiravano a fondare negli studi un degno avve-

nire, con la sua società signorilmente borghese, con i suoi salotti ove si parlava di letteratura e di arte e s'incontravano cultori eccellenti di musica o di pittura, con il suo circolo ove il tempo libero veniva dedicato da professionisti e funzionari insigni a ritemprare in conversazioni e svaghi sereni le energie affaticate dalle cure del giorno e con le sue scuole e i suoi istituti che acquistavano fama dal valore dei dirigenti e dei docenti, e che facevano della città una piccola Atene della Campania. Figure altissime nella loro sincera modestia si stagliavano, esempi e modelli di ricerche, iniziative, proposte illuminate tendenti ad allargare, fra l'urgenza ormai incalzante di problemi agricoli, economici, sociali, le possibilità di sviluppo di un domani migliore per fervore di produzione e di traffici. Ed in mezzo a questo cantiere ardente, senza ostentazione di opere e di attesa, il Tribunale, fulcro e vertice, come in tutti i centri del Mezzogiorno, dell'attività che, fino a meno di un secolo fa, fu la più rispettata e ambita, la più idonea a difendere ed elevare il prestigio delle famiglie, e che attraeva nel tempo stesso i temperamenti più versatili, sensibili alle tradizioni umanistiche e alle speculazioni ideologiche, e che funzionava come ambiente di continua selezione dei migliori, per le cariche pubbliche e gli uffici di più grave responsabilità".

Ma non si scorda della nativa Sala Consilina dove è portato a farvi ritorno per naturale forza di attrazione. Lo aveva detto Enrico Medi, riferendosi a "Pietrelcina beata" per aver dato i natali a Padre Pio: il paese natio segna fatalmente la vita dell'individuo "perché nell'istante in cui l'uomo nasce, respira e viene a contatto con le prime molecole che entrano dentro i suoi polmoni e nella sua vita, e le prime molecole di quel paese lasciano in lui una traccia misteriosa, che noi diciamo una traccia genetica, in tutta la sua vita". A Sala Consilina avviene l'incontro, al tempo dei suoi sedici anni, con il suo primo maestro: Giuseppe Mezzacapo.

Vediamo de Marsico inerparsi, nel pellegrinaggio della memoria, in compagnia degli avvocati Antonino ed Igino Cappelli, succedutisi, padre e figlio, nella carica di Presidente del Consiglio dell'Ordine forense di Sala Consilina, fino alla ispida contrada dove Mezzacapo aveva casa



che, deserta in sua assenza, continua a parlare di lui. Quivi giunto gli pare ritrovarlo: “inconsueto, sotto tanti aspetti imprevedibili, quasi rachitico; indulgente verso tutti, amico solo di sé; poco meno che indifferente alle vicende quotidiane, teso sempre alla storia ed ai miti; in continuo colloquio non solo con i classici della Grecia e di Roma ma con gli scrittori di quattordici lingue, apprese da solo; che portava in sé avvinate da una potenza mnemonica mostruosa una erudizione ineguagliabile, e schivo, anzi incomprensivo delle forme e delle convenzioni mondane, quasi anche di quelle sociali, sì da coprirsi più che di vesti, di cenci; giunto nella familiarità con i sommi di ogni linguaggio a uno stile che nella sua eleganza nodosa avrebbe detto

**Alfredo
De Marsico
con il presidente
Giovanni Leone**

trasmessogli da Tacito”. Un esempio da seguire per la “sua capacità di essere un maestro di letterati od avvocati e il suo rifuggire da ogni non ostentazione ma rivelazione del suo sapere”; per “la funzione che egli assegnava alla vita, di tempo per apprendere, sì che, nominato Deputato quasi a sua insaputa, dopo due anni si dimetteva e tornava a Sala Consilina, l’eremo che gli permetteva studiare anziché dissiparsi”. “Tutto ciò, appreso e controllato in poche conversazioni con lui, diede alla mia formazione intellettuale e spirituale un nuovo corso, nella mia volontà di lavorare entrò come una iniezione di acciaio in un congegno debole e malato, decise della mia indipendenza interna, quindi della mia coscienza morale del dovere di essere me stesso”. L’ultimo ritorno a Sala Consilina è organizzato per lui dagli avvocati valdianesi, in occasione del suo novantesimo anno. Si rivolge al folto uditorio per dire: “Avete ricordato la mia coerenza. E forse ho avuto modo di attestarla. Ma la mia coerenza è nata qui, fra Voi, la mia coerenza è nata in quel Vallo di Diano dove ogni casa si eleva come una piccola fortezza dello spirito. Su quelle montagne si apprende a camminare anche tra i sassi. Eravamo uomini che imparammo a camminare nella vita tra difficoltà insormontabili”.

Ad Avellino Alfredo continuò gli studi, frequentando le ultime due classi del ginnasio e il liceo al “Pietro Colletta”. Il Colletta vantava antica e prestigiosa tradizione. Bello ed austero nell’impianto architettonico, costruito in Viale dei Pioppi, di fronte all’orto botanico, poi parco pubblico e villa comunale, inaugurato il primo dicembre del 1831. Mirabile “armonia di spirito e di corpo”, scriveva il professore Olindo Di Popolo: “Con quel giardino, con quella magnolia, con quelle solenni colonne, con quella rotonda, con quelle lapidi; e quando ci dicono che vi sarà un nuovo edificio (come avverrà a fine anno 1966), sentiamo che una tradizione, forse, può spezzarsi”. A comandare l’entrata degli studenti erano segnali sonori. Ricorda Cannaviello: “Il vecchietto Enrico al tempo del mio alunnato segnava l’entrata col rullo del tamburo; alla morte di lui il suo successore Donato, la segnava con squilli di tromba”. Infine, “il ben piantato Catello con il suono di campana”.



**Domenico
Cucciniello
sindaco
di Avellino
nel dopoguerra**

De Marsico diciassette tiene un mirabile discorso nell’Aula Magna del “Colletta” per un monumento a Francesco De Sanctis. Nel 1910 torna al “Colletta” per un discorso su San Francesco, interpretando l’anima poetica del Santo: “Un Dio solo, ei pensava, si dispiega negli spazi, per l’eternità, dallo stelo d’erba che spunta, furtivo e quasi nascosto, fra l’intrico della siepe, alla lampada inesausta che ogni giorno si alluma e si spegne nei cieli; uno l’afflato che tutto muove e noi nel tutto”. Il 5 dicembre del 1909 è chiamato a sostituire l’avvocato Domenico Sandulli, impegnandosi, dinanzi alla Corte d’Assise di Avellino, in una arringa di tre ore, in un processo per un grave fatto di omicidio. Ad Avellino sperimenta le capacità oratorie del conferenziere e dell’avvocato. In Irpinia il Tribunale non è solo ad Avellino. Due Tribunali, ritrova arroccati in altura, a Sant’Angelo dei Lombardi e ad Ariano, capoluoghi di Giustizia e di Diocesi. A Sant’Angelo Dei Lombardi incontra un altro maestro del Diritto, Enrico De Nicola. Sentiamolo: “A Sant’Angelo ho lavorato per anni, a sottolineare l’importanza che questa piccola sede montana

ha per me: vi discussi a meno di 22 anni (nel febbraio 1910) la prima causa di Tribunale, avendo la spaventosa sorpresa di trovare avversario De Nicola, che da allora mi protesse con la sua benevolenza. Poco dopo, con lo stesso De Nicola percorsi a piedi - sulla neve altissima - che impedì alla carrozza portarci dalla stazione al paese - otto chilometri di strada di montagna, slittando ad ogni passo”. Avellino gli ha sempre mostrato stima e riconoscenza. In data 30 gennaio 1927 gli conferisce la “cittadinanza onoraria”. La piazza del Tribunale è intitolata a suo nome. Nel Tribunale è riservata una sala alla biblioteca “De Marsico”. De Marsico è là dove sono i suoi libri. Diceva: io nelle mie peregrinazioni porto sempre con me alcuni libri, compagni di viaggio.

Siamo nell’Aula Magna del nuovo Tribunale di Avellino, oggi 3 giugno 1986. Si commemora de Marsico ad un anno dalla morte. Prende la parola l’avvocato Mimì Cucciniello, geloso custode delle confidenze del maestro, accreditate da una sua fotografia con una dedica di cui va fiero, come una brillante promozione: “All’avv. Domenico Cucciniello, artefice sottile della parola e del pensiero, affettuosamente - Alfredo de Marsico 1955”. L’avvocato Mario Fontana, cui va il merito della cura dei libri donati dal maestro, riposti nel sacrario della biblioteca “De Marsico”, parla degli appunti che de Marsico, con la sua grafia minuta, sottile e sempre chiara, apponeva su carte d’albergo. L’avvocato Ettore Fiore ricorda il lampo delle sue parole a difesa di un parricida: “Il parricidio, visto nella sua materialità è delitto inespiable; qui visto nel soggetto, è già espiato”. Quel parricidio accadde a Roma, nel pomeriggio del 28 maggio 1952. Il parricida sembrava indifendibile. Era stato condannato con sentenza del 12 ottobre 1953 a 20 anni di reclusione. De Marsico subentrò nella difesa dinanzi alla Corte d’Assise d’Appello e, con l’incanto della parola, commosse la Giustizia che riconobbe al parricida la seminfermità mentale, le attenuanti generiche e l’attenuante del motivo di particolare valore morale e sociale, con riduzione della pena ad anni 10, di cui tre condonati, ed obbligo di ricovero, a pena scontata, in una casa di cura.



LE ELEZIONI DEL 1886 NEL ROMANZO VERISTA DI CARLO DEL BALZO



Oltre ad essere un intellettuale e un romanziere verista legato a **Capuana** e **Verga**, **Carlo del Balzo** fu anche un protagonista della vita politica italiana di fine '800. Carlo Del Balzo (1853-1908), di nobile e patriottica famiglia di S. Martino Valle Caudina, fratello del deputato governativo **Girolamo**, fu notevole figura di romanziere verista, di pubblicista, di oratore e di uomo politico, di fede politica dapprima radicale e poi decisamente repubblicana. Eletto al Parlamento nel 1896 come deputato di Mirabella Eclano, si mise particolarmente in luce nella battaglia dell'ostruzionismo parlamentare contro la svolta reazionaria del governo Pelloux (1899-1900).

Prima di entrare in parlamento, Carlo del Balzo affiancò efficacemente in prima persona il fratello **Girolamo** nelle campagne elettorali del 1882-83 e del 1886. Quest'ultima egli la descrisse vividamente quasi in presa diretta e con forti

Carlo Del Balzo

Il romanziere verista Carlo del Balzo fu anche protagonista della vita politica italiana di fine '800

colori veristici, ispirati più a **Zola** che a Verga (ma fortissimo è pure l'influsso della Comédie humaine di **Balzac**) nel romanzo *Eredità illegittime*, che pubblicò a Milano nel 1889. Si tratta di un grosso volume di ben 540 pagine, condotto sulla base di una narrazione d'impostazione tipicamente naturalistica e verista, applicata questa volta al mondo politico provinciale, colto nel momento rivelatore della campagna elettorale. In maniera impietosa, apparentemente "oggettiva" ma in realtà fortemente tendenziosa e senza alcun rispetto umano, vengono impietosamente tratteggiate le figure dell'avversa parte politica, appena coperte da abbastanza trasparenti pseudonimi.

Infatti, come nel precedente volume della serie dei *Deviati*, *Sorelle Damala*, aveva rappresentato e denunciato i "deviati" dell'amore, in *Eredità Illegittime* del Balzo metteva in scena i "deviati"

della politica. Ma questa volta si trattava di un vero e proprio romanzo corale, animato da una grande molteplicità e varietà di personaggi reali, facilmente identificabili, come Bottero (**Giovanni Nicotera**), Sangennaro (**Sandonato**), Diotajuti (**Donato Di Marzo**), Lampone (**Giuseppe Lazzaro**), Vetromile (**Achille Vetroni**), il prof. Florino (**Florestano Galasso**), e altri che poi meglio vedremo.

L'impostazione è fortemente venata da un vero e proprio manicheismo politico, che condiziona inevitabilmente lo sviluppo stesso della narrazione, poiché mette quasi esclusivamente in primo piano proprio i "deviati". Il tendenzioso e polemico racconto delbalziano vede infatti la vicenda elettorale come la contrapposizione in una lotta cinica e spietata alcuni candidati (**Durazzo**, **Napo** e **Caponetti**, ossia **Girolamo del Balzo**, **Napodano** e **Federico Capone**) di coerente ed autentica fede politica, pienamente degni del mandato parlamentare, a politici trasformisti, ambiziosi e incapaci, che non hanno alcun titolo se non quello di essere figli di genitori autorevoli, per cui pretendono appunto una "eredità illegittima". È questo, soprattutto, il caso del figlio del «marchese Bellina» (**Giuseppe Caracciolo**, figlio del senatore **Camillo Caracciolo** di Bella), e di «Geremia Allucca» (**Paolo Anania De Luca jr.**, omonimo nipote dello scienziato e deputato al parlamento napoletano del 1848, e figlio del dell'alto magistrato **Pirro Giovanni De Luca**).

Diversa e più complessa è la figura, per più aspetti centrale e meglio tratteggiata, dell'on. «Arcangelo Cozzi» (**Michele Capozzi**), il «Re Michele» desantisiano, visto come rappresentazione e sintesi ultima della gestione trasformistica del potere, ma al quale si riconoscono autentiche capacità politiche, che viene così descritto: «L'onorevole Cozzi parlava piuttosto bene, e astutamente, ma talvolta increspava, per cui se era loquace e imperioso in seno al Consiglio provinciale, non aveva mai osato di aprir bocca a Montecitorio. Ma ciò non gli importava nulla, perché egli non era un uomo politico nel senso ampio della parola, il suo campo non era Montecitorio. Don Arcangelo era deputato per comandare la provincia».

Figura grottesca, ma sotto aspetti tragica, è poi quella del «marchese Bellina» (**Camillo Caracciolo di Bella**), che nella sua paterna ostinazione

Il tendenzioso e polemico racconto delbalziano vede la vicenda elettorale come la contrapposizione in una lotta cinica e spietata alcuni candidati (Durazzo, Napo e Caponetti, ossia Girolamo del Balzo, Napodano e Federico Capone) di coerente ed autentica fede politica, a politici trasformisti, ambiziosi e incapaci

pretende a tutti i costi l'elezione dell'inetto figlio: «Quel marchese Bellina era un pezzo grosso; dotto e cortese, ma cocciuto e ignaro delle vere condizioni della provincia. [...] Si batteva come un leone. Suo figlio, Gasparino, doveva riuscire ad ogni costo, la provincia, in cui possedeva così vasti tenimenti, aveva il dovere di dargli un posto in Parlamento».

Il «consigliere Dentice» è invece **Antonio La Mola**, che regge provvisoriamente la prefettura di Avellino e ambisce a ottenere i favori del governo, ma non viene efficacemente secondato da Capozzi, che persegue suoi fini personali e particolari, mentre risulta fortemente condizionato dalle pretese del senatore Caracciolo, che «veniva a guastargli i suoi piani; voleva imporre suo figlio nella lista ministeriale. Questo era un errore per lui, e un disastro per la prefettura». Egli avrebbe infatti preferito le candidature, più forti e autorevoli, di **Scipione Capone** e **Luigi Amabile**.

Altre figure di cornice sono quelle dell'«avvocato Angelico» (**Serafino Soldi**), compaesano e storico avversario dei Del Balzo, descritto come «personaggio influente, che si era ritirato dalla lotta, istruito da sconfitte antecedenti, flessibile di schiena e di intelletto», e del «consigliere Grilluccio» (il magistrato **Luigi Gaeta**), convinto di essere eletto con l'appoggio di Capozzi, ed era invece «lo sciocco della compagnia, che voleva andare al parlamento passando sulle teste dei pretori». Ma a fare maggiormente le spese della pesante ironia di Del Balzo è proprio il compagno di lista «Geremia Allucca» (**Paolo Anania De Luca**), descritto come un retore vano e verboso, reso quasi folle dalla febbre della candidatura; comunque, nonostante l'impetoso ritratto delbalziano, De Luca sarebbe stato in seguito a lungo deputato e una delle figure più autorevoli della politica irpina.

Ma il romanzo è anche attraversato da una trama sentimentale, costituita dall'idillio tra due giovani, i maestri **Andrea** ed **Elisa** (e la scelta di questa «nuova» categoria sociale non è certo casuale), l'amore dei quali è contrastato e insidiato da un Don Rodrigo irpino, «il Capitano», fratello di un altrettanto indegno e ridicolo personaggio, «Don Donatino», sindaco del paese di «Pietrarea», a sua volta vittima delle malie di una procace donna d'infima moralità, che alla fine, boccacce-

scamente, lo beffa. Nel descrivere il viluppo delle grottesche passioni senili dei due fratelli, del Balzo non esita a ricorrere a espressioni assai realistiche ed esplicite, almeno per i tempi, che vanno spesso oltre quelle dello stesso naturalismo zoliano.

In realtà, l'assai tenue idillio amoroso, puramente inventato e condito di episodi romanzeschi ad effetto, come la fuga notturna di Elisa per sottrarsi alle insidie del suo maturo spasimante, non costituisce che il pretesto per porre alla berlina due altri avversari politici: il sindaco di «Pietrara» (**Pietradefusi**) **Giovanni Petrilli** e il fratello **Achille**. Questi due personaggi minori, come del resto molti altri, non sono stati sinora identificati dalla critica, ma ci vengono rivelati da una lettera inedita dello stesso del Balzo a **Raffaele De Cesare**.

La riflessione politica di un intellettuale: Vincenzo Pennetti

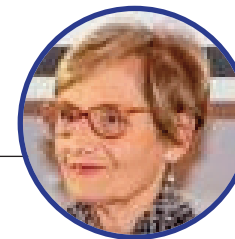
A esprimere nel modo migliore il disincanto e il disagio per il progressivo degrado della vita politico-amministrativa della provincia fu un raffinato giurista e acuto commentatore politico come **Vincenzo Pennetti** (1867-1900) di Volturara, un intellettuale irpino di straordinarie doti, purtroppo prematuramente scomparso. Questi così scriveva nel 1892: «La sfiducia nell'avvenire, la tristezza del presente, il rimpianto del passato dicono già quanta poca fiducia i paesi del Mezzogiorno abbiano in taluni ordinamenti, chiamati, con frase pomposa, di libertà. Il grido di miseria che si leva, formidabilmente, da' nostri paesi, dovrebbe di per sé solo preoccupare ogni funzionario cui fosse a cuore non questa o quella regione italiana, ma tutto quanto il nuovo Stato italiano. La provincia di Avellino rispecchia queste tristissime condizioni. E tra noi è così traviato il senso dell'onestà, della rettitudine, nella pubblica cosa; è così in decadenza ogni sentimento di dignità personale; è così ristretto il concetto che qui si ha della vita pubblica, che le finanze dei Comuni rovinano, il deficit aumenta, la miseria intristisce gli animi e li fa vigliacchi; e di questa tristizia e vigliaccheria si giovano, frattanto, i nostri uomini così detti "politici", i quali, senza alcun valore personale, senza alcun largo concetto di libertà, rappresentano proprio il popolo da cui sono stati eletti, visto che le società politiche sono degne del governo e degli uomini che scelgono per farsi rappresentare e governare».



Soprattutto l'Irpinia appariva, in questo quadro desolante, il paradigma emblematico della crisi del Mezzogiorno, che Pennetti non esitava ad attribuire, con polemica quanto riduttiva semplificazione, alla politica clientelare e trasformistica personificata dalla figura di Michele Capozzi: «Perché questo sfacelo economico e morale? Ah! La ragione è notoria... noi fummo vittime di un sistema amministrativo di cui è noto il creatore e l'ispiratore. Egli s'impose, sempre, e volle essere l'uomo della provincia, essendo, sempre, l'uomo di qualsivoglia governo. Fu perciò con **Minghetti**, con **Cairolì**, con **Baccarini**, con **Depretis**, con **Crispi**, con Nicotera, con tutti: l'egemonia nella provincia valeva bene l'utopia del carattere! Chi può dimenticare i privilegi che ha creato questo sistema? Il parassitismo che ha infiltrato in tutte le amministrazioni comunali, le compiacenze inchinevoli che ha profuso in tutti gli ordini sociali?».

In effetti, quando Pennetti formulava questa drammatica quanto penetrante analisi, l'Irpinia era appena entrata nella fatale spirale della Crisi di fine secolo, che ne avrebbe travolto e sconvolto non solo la fragile realtà politica ma le stesse strutture economico-sociali.

(12- fine)



MARIO RIGONI STERN: IL SERGENTE NELLA NEVE RICORDI DELLA RITIRATA DI RUSSIA

Tra i libri proposti dal gruppo di lettura del Centro Studi Guido Dorso di Avellino, condotto e coordinato da **Ermanno Battista**, vi è il capolavoro di **Mario Rigoni Stern** *Il sergente nella neve*.

Di Rigoni Stern ho letto altri libri, non il *Sergente nella neve*, forse perché inconsapevolmente rifiutavo una pagina terribile della storia italia-

Mario Rigoni Stern

na e del fascismo: una guerra costata la vita a tanti giovani, molti dispersi in Russia.

Ricordo la mia compagna di classe, **Marilena**, che non aveva conosciuto il padre, soldato nella campagna in Russia; la famiglia non ebbe più notizie perché dichiarato disperso.

Eravamo ragazzine e mi rifiutavo di capire come

la mia cara compagna di banco potesse accettare un padre disperso nelle steppe della Russia!

Mario Rigoni Stern, nato ad Asiago nel 1921, si arruola nella Scuola militare di alpinismo di Aosta e prende parte a molte campagne della Seconda guerra mondiale. Nel 1942 è assegnato al corpo di spedizione in Russia. Dopo l'8 settembre è prigioniero, prima in Lituania poi in Stiria. Nel 1945 evade e fa ritorno a piedi alla sua città natale. Dopo alcuni anni decide di scrivere le sue memorie della guerra. Conosce **Elio Vittorini** che pubblica nel 1951 per "I gettoni" Einaudi il libro di esordio di Rigoni Stern *Il sergente nella neve*. Ricordi della ritirata di Russia, che avrà il Premio Viareggio.

"Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato": comincia così, concreto e perentorio, il *Sergente nella neve*.

Subito il lettore è coinvolto nel racconto.

E' l'inverno del 1942 l'Armata Rossa prepara la riscossa contro i tedeschi. L'anno prima **Hitler** aveva attaccato a tradimento la Russia. Gli italiani, grazie (!) al **Duce**, impreparati e privi di armamenti, sono dalla parte del torto e lo scrittore non fa nulla per nascondere.

A differenza di tanti intellettuali italiani, vittime della retorica dannunziana, Rigoni non nasconde gli eventi che riguardano l'esercito italiano mandato allo sbaraglio in Russia. Lo sguardo dello scrittore, per nulla distratto dalle grandi operazioni militari, si concentra sui compagni d'avventura.

Interessanti sono le riflessioni che lo scrittore-insegnante **Eraldo Affinati** ha scritto nella prefazione al libro nella edizione della UTET del 2006: "In ogni pagina si avverte il sentimento di responsabilità che scatta nel sopravvissuto, il quale porta sulle sue spalle il peso di quelli che non ce l'hanno fatta. Il loro ricordo spinge lo scrittore a ricostruire il passato con serietà, senza mistificazioni".

In tanti restarono sepolti sotto la neve, soltanto loro, come i "sommersi" di **Primo Levi**, avrebbero potuto raccontarci la storia degli italiani perduti in una guerra che non sentivano propria. Come avvenne per i lager, ciò che sappiamo lo dobbiamo ai "salvati", come il sergente maggio-



Soldati in ritirata dalla Russia

re Rigoni Stern.

Il momento più alto del libro è quando comincia la ritirata cosparsa di cadaveri: la prosa di Rigoni fa scorrere davanti ai nostri occhi le atrocità della guerra e sono immagini di drammatica attualità!

Tutte le guerre si somigliano. Molti anni fa in Russia erano i corpi dei soldati congelati nella neve, morti di cui non si sa più il nome; nelle guerre di oggi le nuove armi colpiscono a grandi distanze, si puntano i droni sulle case, come se fosse un videogioco, e avvengono stragi di donne, vecchi e bambini. Oggi i morti in guerra non hanno nome, non sono più persone.

Dio è assente dai campi di battaglia, ieri come oggi!

Ripeto: è vero, tutte le guerre si assomigliano, ma se penso a Gaza e tutto ciò che sta accadendo nello stretto di Hormuz e in Ucraina mi rendo

conto che le differenze esistono e come!

Oggi non si parla di contingenti militari, né di crudeltà della natura, oggi muoiono centinaia di persone, non soldati, ma cittadini inermi colpiti mentre cercano di raggiungere il cibo e l'acqua. I loro volti sono spesso sfigurati dal drone o dal missile, muoiono senza un perché e senza conoscere chi li ha colpiti.

Ho scritto queste poche riflessioni perché credo che sia un dovere morale e civile pensare e riflettere sulle guerre di oggi, anche alla luce di ciò che accadde ieri e che troppo spesso gli adulti hanno dimenticato e i giovani non conoscono.

L'acme della narrazione di Rigoni Stern è nella seconda parte, *La sacca*, in cui l'autore descrive l'attacco degli italiani nella battaglia di Nikola-jewka, per aprire una via di fuga ai pochi superstiti dell'armata italiana.

Scriva **Affinati** nella prefazione: "Rigoni lascia che dentro il racconto militare cresca, simile a una pianta rampicante, l'inno pacifista, come forse soltanto **Ungaretti** riuscì a fare nelle sue poesie composte in trincea: "Di che reggimento siete, fratelli?".

Ecco perché apprezzo oggi gli interventi di alcuni intellettuali, come **Roberto Saviano**, che per mostrare il suo rifiuto della guerra parla pubblicamente di ciò che accadde in montagna durante la Prima Guerra Mondiale.

Le ultime pagine del libro sono commoventi, quando lo stesso Rigoni, sopravvissuto e gravemente sconvolto, trova riparo in una isba abitata da donne con un bimbo appena nato.

"I russi, gli stessi contro i quali aveva combattuto, lo aiutano a rimettersi in forze. E' questa la vera lezione del libro: più del colore della casacca conta quello che gli uomini hanno dentro".



Don Pepe Diana durante una funzione religiosa

Qualcosa di simile avviene a Palermo, nel quartiere del Brancaccio, dominato dalla mafia, dove don Pino Puglisi crea per i giovani un'alternativa al destino mafioso e la sua presenza e le sue parole sono avvertite sempre più come una minaccia al controllo mafioso del territorio e dei suoi abitanti. I profili di Diana e di Puglisi sono diversi, anche per la differenza di età (Puglisi è del 1937), ma tanto li accomuna. Sono stati uccisi nella stessa drammatica stagione, quando nel giugno del 1993 Giovanni Paolo II, dalla Valle dei Templi ad Agrigento, lanciò la sfida alla mafia. Puglisi viene ucciso nel settembre dello stesso anno. Diana nel 1994. Già nel luglio del 1993, la risposta di Cosa nostra era arrivata fino a Roma,

con l'attentato a San Giovanni in Laterano, la cattedrale del papa, e alla chiesa di San Giorgio al Velabro.

[Andrea Riccardi, Prefazione Un prete del popolo ad Antonio Mattone, Il casalese di Dio. Don Pepe Diana. Storia, omicidio, verità, Prefazione di Andrea Riccardi, Postfazione di mons. Angelo Spinillo, EDB, Bologna, 2026, p. 16]

In questo tentativo di colmare alcune lacune dei precedenti volumi, lacune impossibili da colmare interamente per la vastità dei temi trattati, un breve spazio non poteva non essere dedicato a don Pepe Diana, che nella sua biografia richiama quella di don Pino Puglisi, e con essa una

parte importante della battaglia della Chiesa contro le mafie e a favore dei giovani del Sud.1

Lo ha chiarito con estrema perizia Andrea Riccardi nella Prefazione al libro di Antonio Mattone Il casalese di Dio,2 lo stesso Mattone nel suo ampio volume dedicato a don Pepe e che fa giustizia, se non dal punto di vista della verità giudiziaria, almeno dal punto di vista della verità storica, che è indiscutibile.

Don Pepe Diana non fu un prete anticamorra, ma fu un sacerdote, che amò il suo popolo e visse per portare conforto tra i suoi concittadini, sfidando indirettamente e direttamente la "cultura" camorristica, che dominava e domina quella terra.

Don Pepe fu ucciso a 35 anni il giorno di san Giuseppe (19 marzo 1994), come don Pino era stato ucciso l'anno prima il giorno del suo compleanno (15 settembre). Anche questa circostanza li univa, oltre alla difficile realtà in cui professavano la loro fede: mentre stavano per essere festeggiati dalle rispettive comunità, esplicito segno di sfida, vengono uccisi, l'uno davanti alla Chiesa, l'altro quasi sull'altare. Vivevano tra il loro popolo, che era diviso tra rispetto di uno Stato estraneo e il potere delle mafie, che opprimono o "soccorrono" a modo loro. Don Pepe lo comprende, tenta di allontanare i giovani dalla camorra, si prodiga per gli immigrati, si rende conto che la denuncia non basta più, occorre formare i giovani per dare loro un futuro.

Scrivo efficacemente Riccardi:

C'è un momento, nel 1991, in cui la battaglia camorrista infuria con un'intensità mai vista. Don Diana e i parroci della forania di Casale decidono una presa di posizione pubblica, redigono il documento Per amore del mio popolo (il titolo fa eco alla Nota dell'episcopato campano del 1982), letto nelle chiese a Natale. Vi si dà una definizione importante della criminalità: "La Camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana".3

Prete scomodo, che sfida questo clima di terrore, anche con semplici azioni dimostrative - non celebrare un funerale in Chiesa - oppure con le sue azioni e le sue parole, la vita di don Pepe è



Don Pepe Diana

analizzata con perizia di documenti e di testimonianze da Mattone. "Prete sociale" e non "prete municipale", lo studioso descrive in alcuni capitoli l'impegno per i giovani4 nonché le attività pubbliche e di docente di don Pepe,5 che curava presso l'Istituto tecnico industriale "Alessandro Volta" di Aversa, dove insegnava, non solo la divulgazione della Nota Educare alla legalità, ma anche il giornale scolastico "Non solo scuola", insieme a don Peppino Sagliano e alla professoressa Agata Avvedimento.

In un numero del foglio comparve, ad esempio, una vignetta che sarebbe diventata famosa e che raffigurava un bulldog con la scritta "camorra", mentre spolpava un osso.

Don Pepe spiegò così il senso di quella illustrazione:

"La piovra? È un mastino. Ma a questo mastino, se noi gli offriamo ancora carne, lui mangia. Avete mai visto mangiare un mastino napoletano? [...] E quando mangia, mangia quintali di carne. Se noi non glieli portiamo, questi quintali di carne, lui non mangerà più. Sarà costretto a morire di fame. Lo vediamo noi spesso che offriamo a loro questa possibilità di mangiare". La "possibilità di mangiare", secondo il sacerdote, veniva data alla camorra da tutti coloro che con la propria omertà e con scelte conniventi, rinunciavano ad affermare la cultura della legalità, della giustizia e della pace.6



Due anni prima di morire, da uomo di fede e di scuola, il 19 marzo 1992, nella Chiesa di San Lorenzo Maggiore, a Napoli, in occasione della Conferenza sulla Nota della Cei Educare alla legalità, don Peppe lamentò l'abbandono della forania, che comprendeva i comuni di Casal di Principe, San Cipriano, Casapesenna, Villa di Briano e Villa Literno:

Un grande comprensorio di 100.000 persone e non abbiamo una scuola superiore, tranne una tenuta da suore, un magistrato, [...] non abbiamo un Pronto soccorso. [...] Il tempo libero? Non ne parliamo! [...] Voi immaginate che quest'anno ai concorsi per le scuole materne ed elementari qualcuno ha versato una cifra di tot milioni e ha scavalcato la gente che fa la gavetta [...]7

Don Peppe era una persona scomoda, per di più un uomo di scuola e di fede, perciò pericoloso. La camorra ha bisogno di sacerdoti che accetta-

no i riti pagani del loro potere, che accettano i regali, le offerte, che fanno entrare i camorristi nei comitati festa per le luminarie e per le feste civili, che decidono i percorsi delle processioni e che, quando si recano in Chiesa, vengono accolti con tutti gli onori. Che accettano gli inviti a pranzo e ai matrimoni, che celebrano i funerali anche dei criminali e degli assassini.

Probabilmente, don Peppe era scomodo alla stessa Chiesa ufficiale per queste ragioni, perché rompeva gli equilibri e creava scandalo, perché metteva il dito nella piaga, perché non voleva chiudere gli occhi di fronte alla realtà, perché non si fermava a testimoniare la parola del suo Dio dentro le mura confortevoli del Tempio.

Aveva bisogno di una fede che fosse vita e che si trasformasse in vita per gli altri.

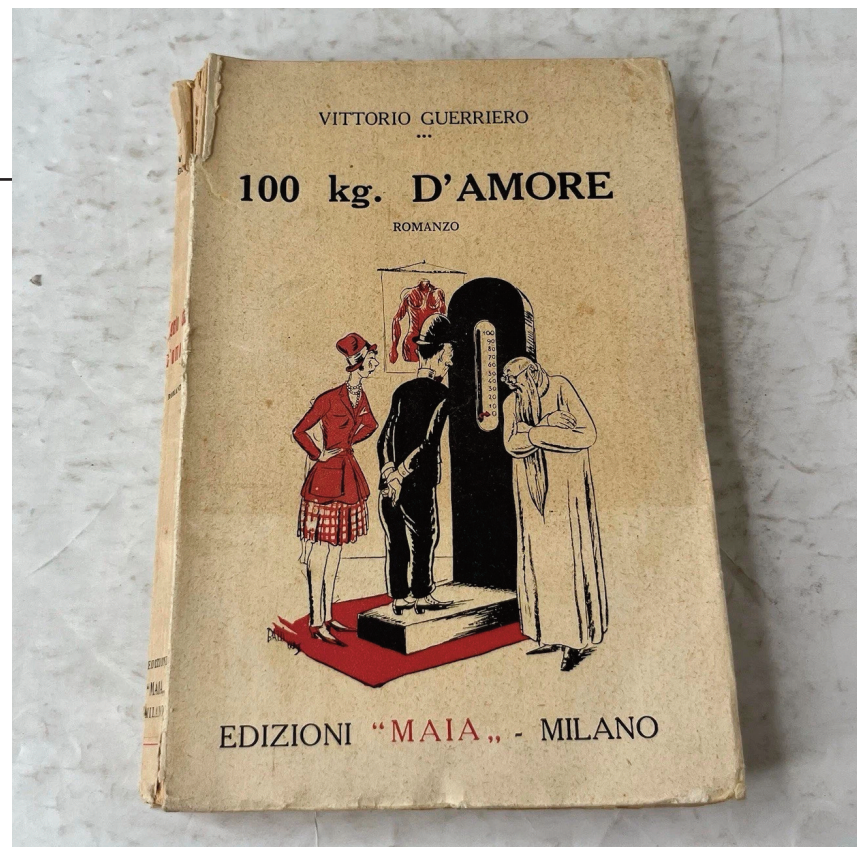


VITTORIO GUERRIERO, L'IRPINO CHE “LANCIÒ” EUGENIO MONTALE



Quella sera Vittorio Guerriero non “teneva genio” di scrivere, come si usa dire nella città dove nacque, Avellino (il 4 aprile del 1889, da Giocondo e da Amalia Giordani), e in quella dove aveva frequentato l'Università, Napoli, laureandosi in Lettere. A Genova, dove si era trasferito da qualche anno, era piena primavera, e con ogni probabilità il giovane giornalista venuto dal Sud non voleva mancare a un appuntamento con una ragazza appena conosciuta (l'universo femminile resterà

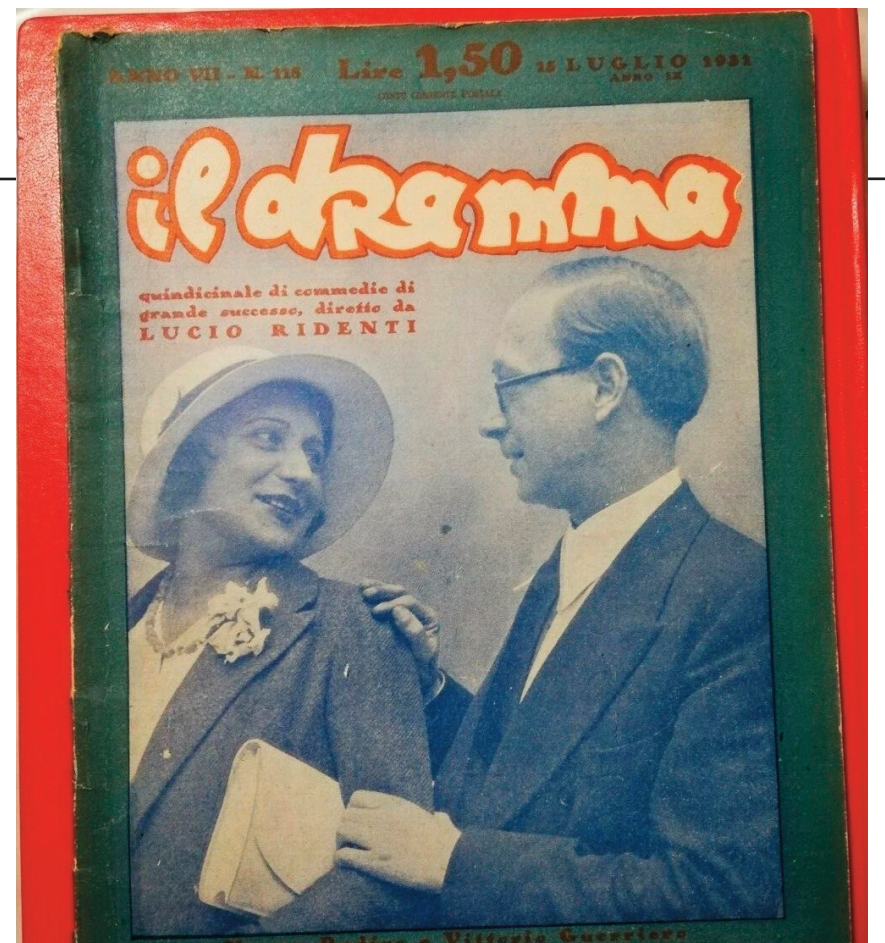
sempre per lui una vera e propria ossessione) ma al tempo stesso si arrovellava da ore su come “coprire” la recensione del Mamei di Ruggero Leoncavallo, in programma quella sera stessa al teatro “Carlo Felice”. Il direttore del quotidiano che lo aveva assunto come critico musicale, “Il Piccolo”, non gli avrebbe mai perdonato l'assenza a un evento di tale portata: la “prima” di una importante opera lirica, al Massimo cittadino, per giunta dedicata al poeta ligure diventato gloria nazionale per il testo del-



l'inno Fratelli d'Italia. Da giocare il posto in redazione, insomma. "Ci vorrebbe qualcuno che possa scrivere al mio posto: un amico fidato, e bravo", pensò il 27enne giornalista avellinese. Uno c'era, in verità: un giovane letterato locale di belle speranze, che però non aveva mai scritto un articolo, e non aveva ancora compiuto vent'anni. Si chiamava Eugenio Montale, e lo conoscevano in pochi. Ma un giornalista che si rispetti ha fiuto e coraggio, e l'avventura lo esalta. Guerriero non si perse d'animo e...ecco come ricostruì quell'incontro una firma storica del "Corriere della sera", Giulio Nascimbeni: "Era mezzanotte passata, dunque, e al tavolino di Montale venne a sedersi Vittorio Guerriero, un giovane critico musicale che...". Risultato: il 28 aprile il quotidiano di Genova pubblicò regolarmente la cronaca della "prima", con tanto di complimenti del direttore a Guerriero. Perché la firma dell'articolo era la sua, né poteva essere altrimenti: il giovane Montale si era amichevolmente prestato a fare il "negro" – oggi si direbbe ghost writer – come è ancora usanza diffusa nei media e nelle case editrici. Benché non firmato da lui, tuttavia, quell'articolo "doveva segnare il debutto segreto di Montale nel giornalismo", sottolinea Nascimbeni.

Un'esperienza decisiva per il giovanissimo Montale: sia per l'incontro con il mondo del giornalismo e della critica, del quale diventerà protagonista, sia per la consapevolezza del proprio talento nella scrittura. Certo, nemmeno Guerriero – scomparso 70 anni fa, nel 1956 – avrebbe lontanamente immaginato che quel suo giovane e generoso amico sarebbe diventato nel giro di due decenni uno dei maggiori poeti italiani, e nel 1976 il vincitore del Premio Nobel per la letteratura. Almeno fino a metà degli anni Trenta, quello famoso dei due sarebbe stato ancora Guerriero: giornalista per diverse testate (fra le quali "Il Roma" e "Il Mezzogiorno", diretto dal suo conterraneo e sodale di fede fascista Giovanni Preziosi), critico musicale ma anche di cinema e teatro, corrispondente da Parigi e traduttore dal francese per importanti case editrici, quindi autore prolifico di romanzi e racconti, spesso in primo piano per la sua penna estrosa e la spiccata vis polemica. Memorabile, ad esempio, rimase la stroncatura di Guerriero (un "aspro, acrimonioso attacco", lo definisce Piero Meldini in Mussolini contro Freud, Guaraldi, 1976) contro la psicoanalisi, scienza ancora emergente che tanto invece aveva attratto, fin dalle origini, un altro e ben più illustre amico di Montale, Italo Svevo. Tutt'altro che indimenticabili restano invece i suoi romanzi, che rivelano nel titolo l'adesione convinta all'ideologia mussoliniana (Il cuore a destra), un'attrazione ipermaschilista per la donna (Le bambole pericolose, I giocattoli ossigenati) e quella spiccata tendenza sia all'umorismo di facile consumo (Cento chili d'amore) che alla morbosa trasgressione erotica di chiara matrice dannunziana (La suprema perversità, Le novelle di tutti i peccati, col sottotitolo Pagine antivirtuose) che rendono oggi la sua narrativa datata, e spesso peggiore, ma gli garantirono nella temperie culturale fascista un successo di pubblico finanche oltreconfine: "mon brillant collaborateur, l'humoriste fasciste Vittorio Guer-

riero, l'un des plus ardents pionniers de la nouvelle littérature transalpine", lo definisce nella prefazione al libro La rire dans le Soleil (antologia umoristica curata a quattro mani) uno degli scrittori transalpini più affermati tra le due guerre, Maurice Dekobra. Determinante fu il sodalizio culturale del giornalista avellinese con uno degli autori più popolari del tempo, e cari al regime di Mussolini (fino a diventare una spia dell'Ovra, pur essendo ebreo): Pitigrilli, al secolo Dino Segre, che in Francia arriverà a vendere 200.000 copie di un romanzo affine a quelli di Guerriero, Mammiferi di lusso, in un periodo in cui, sottolineava Dekobra, "un autore italiano o neolatino che tira 6.000 copie si può considerare un eroe", e in Italia darà vita alla rivista letteraria di maggiore appeal popolare: "Le Grandi Firme", di cui Guerriero sarà uno dei collaboratori più assidui insieme a nomi quali Alvaro, Benelli, Bontempelli, Bonsanti, Brancati, D'Ambra, Patti, Repaci, i poeti Trilussa e Marino Moretti, l'umorista Marcello Marchesi. Per le edizioni "Le Grandi Firme" pubblicherà nel 1932 uno dei suoi scritti più importanti, diventato un cult – anche per la difficile reperibilità – per gli studiosi di oggi: La vita segreta del film (che sarà riproposto in versione anastatica come supplemento di "CinemaSud" nel 2027). Superficiale e retrivo sul terreno ideologico e letterario, Guerriero si rivela invece aperto e lungimirante sulla settima arte. Certo, l'attrazione iniziale nasce dal culto della "velocità" mutuato da Marinetti, ma sorprendono piacevolmente le sue esplicite preferenze per Chaplin e per il cinema sovietico, in particolare il "miracoloso" Eizenstejn, con tanto di esplicito rammarico per il boicottaggio della censura italiana a La corazzata Potemkin. Preziosissima, in questo volumetto, è l'intervista ad un anziano Louis Lumiere, autentica "chicca" di una carriera giornalistica che in Francia, sua seconda patria, aveva già portato Guerriero a contatto con letterati e artisti quali lo stesso Chaplin, Tristan Bernard,



Marcel Prevost, il comico Cami (definito da Chaplin "il più grande umorista del mondo"), Antonin Artaud. A Parigi frequentò al celebre caffè letterario "Le Coupole" i più noti giornalisti italiani: Paolo Monelli, Antonio Aniante, ovviamente Pitigrilli (col quale collaborò a progetti di film per la Gaumont), e l'emergente Indro Montanelli, che decenni dopo, il 6 luglio del '99, ricorderà quel cenacolo sul "Corriere della sera". Dopo la guerra la carriera di Guerriero subirà un ridimensionamento. Dopo una parentesi al "Messaggero" e al "Giornale d'Italia" si ritroverà a scrivere di cinema per alcune delle più importanti riviste umoristiche (il "Marc'Aurelio", al quale collaboravano in quegli anni i futuri registi Steno ed Ettore Scola, e "Il Travaso") e racconti per uno dei primi periodici soft core, "Otto volante". Della sua scomparsa, avvenuta a Roma per infarto cardiaco il 20 febbraio del '56, daranno tuttavia notizia con evidenza e partecipazione sia "Il Dramma" che "La Tribuna illustrata", che aveva come direttore il suo conterraneo avellinese Carlo Barbieri e titolare della rubrica più seguita il riabilitato Pitigrilli, l'amico di sempre.



QUANDO LA SINISTRA SI CHIAMAVA BRUNO FIERRO

Non è agevole racchiudere nello spazio necessario di una pubblicazione periodica il senso di un ricordo di una personalità così complessa, nel senso di ricchezza, come Bruno Fierro.

A seguito della sua recente scomparsa sono stati diversi e autorevoli gli interventi che a vario titolo hanno tracciato tratti e aspetti salienti del suo profilo umano, intellettuale e politico per cui in questa sede mi limiterò a offrire un mio personale punto di vista e delle mie considerazioni frutto della conoscenza più o meno diretta di una delle figure più emblematiche della storia che ha segnato in modo importante il comune di Montella, l'Alta Irpinia e l'Irpinia intera.

Quando cerco di rappresentare la vicenda umana di una personalità politica più che dalle vicende e dalle peculiarità soggettive preferisco partire sempre dal contesto storico-ambientale nel quale essa si è collocata perché è questa condizione che genera o fa evolvere in un certo modo i comportamenti umani e le scelte di vita.

E lo farò avvalendomi del filo rosso di memoria che è stato delineato nell'interessante e coinvolgente convegno svoltosi domenica scorsa nella città di vita di Bruno Fierro evitando una sua mera traduzione di ricapitolazione.

Nelle commemorazioni l'emozione può essere un elemento che le caratterizza in modo naturale ma quella di Montella non è stata una celebrazione ma un serio momento di riflessione che la preziosa storia di Bruno Fierro ne ha consentito una declinazione politica interessante per lanciare uno sguardo sia sulla vicenda storica che sulla sua attuale contestualizzazione.

E gli interventi introduttivi della Segretaria del locale Circolo Maria Luisa Giannone e del Coordinatore provinciale di Sinistra Italiana Roberto Montefusco sono stati un prezioso contributo in questo senso.

Il dirigente politico e il rappresentante istituzionale, soprattutto nella vicenda storica del P.C.I., sono stati sempre due anime di un corpo solo, l'una che completa l'altra e quando si riesce a realizzare una sintesi avanzata di questa combinazione si determina un riconoscimento che va



Bruno Fierro
ed Enrico Berlinguer

oltre i confini dell'appartenenza in quanto se ne riconoscono doti e qualità operative ma, soprattutto nell'estensione del tempo, l'originalità di un ruolo che spesso si rivela lungimirante e di avanguardia.

La caratteristica di Bruno Fierro non era solo quella di essere un profondo conoscitore e studioso di importanti materie amministrative come quelle urbanistiche e ambientali ma di avere il dono di saper trasformare queste conoscenze in progetto politico, in una visione pensando le soluzioni dei problemi contingenti come occasioni per delineare indicazioni di prospettiva futura.

Lo hanno esplicitato molto bene attraverso una breve ma efficace narrazione delle loro esperienze collaborative l'ex Assessore alla vivibilità e all'Urbanistica del Comune di Montella Franco Marano e l'ex Consigliere provinciale D.S. Franco Mazza.

Bruno Fierro come Sindaco inquadra le diverse esigenze di adeguamento della regolamentazione urbanistica e della pianificazione mettendo al centro, in tempi dove era tutto legato ancora all'emergenza e al processo di ricostruzione

post sismica del 1980, il territorio, cioè la complessa ricchezza di una comunità a cui bisognava dare non solo un ordine per prevenire derive speculative ma una certa idea dello sviluppo e che quindi doveva parlare soprattutto ai soggetti sociali e non più solo ai signori del mattone o delle rendite fondiarie.

Le drammatiche stagioni dell'emergenza rifiuti che travolgono l'intera Campania nel primo decennio degli anni duemila lo vedono come Assessore all'Ambiente dell'Amministrazione Provinciale guidata dall'on. Alberta De Simone.

Bruno Fierro, in quelle fasi a dir poco drammatiche, dove nell'intera Irpinia brillavano roghi di rifiuti di ogni sorta, provenienti soprattutto da altre province campane, molto prima che lo recepissero la nuova legge regionale del 2016, intuisce che la soluzione sta nella provincializzazione del sistema integrato dei rifiuti e che considerata la peculiarità del nostro territorio di essere vasto, poco popolato e con diffuse aree rurali, esistono le condizioni ideali per spingere verso un significativo rafforzamento della raccolta differenziata, a partire dalla realizzazione di una rete di compostiere di comunità.

Il devastante rogo dello STIR è qualcosa che non può essere derubricato con la solita tiritera dello scarico barile, tecnica storicamente molto praticata da queste parti, per cui Bruno Fierro, con la preziosa collaborazione del Direttore Ing. Capobianco e dell'Ing. Liliana Monaco, non mette la testa sotto la sabbia e fa realizzare un vasto monitoraggio sulle tre principali matrici ambientali dell'intera area interessata.

Un intervento che continua con la realizzazione nel 2005 della prima indagine epidemiologica nella sempre più critica enclave della Valle del Sabato, promossa di concerto con l'ARPAC e la Seconda Università di Napoli e commissionata all'ASL di Avellino dove operava il Direttore Generale dell'epoca, il dottor Roberto Ziccardi che ne assunse in pieno l'impegno operativo.

L'importanza di queste iniziative non stanno solo nel loro merito ma anche nel fatto che grazie a questa svolta la nostra provincia disvela, al di là della lettura da cartolina di provincia



Durante la presentazione del volume 13 Settembre 2026

verde, tutto il buio oltre la siepe che esiste in diverse sacche della "Bassa" del suo territorio e certifica, anche con successive autorevoli indagini scientifiche, come quella del CROM, dello SPES e della Procura di Avellino, il potenziale inquinamento di queste zone.

Ecco perché anche in questo caso ci troviamo di fronte a una vicenda che va oltre l'aspetto strettamente politico-operativo per diventare elaborazione di una nuova cultura amministrativa utile a prospettare alle nuove generazioni dei dirigenti locali, e non, un approccio diverso, innovativo nei confronti dell'inscindibile binomio ambiente-salute.

Bruno ha ricoperto responsabilità istituzionali apicali ma anche significativi ruoli collaborativi, come l'esperienza di Assessore provinciale all'Ambiente appena descritta ha dimostrato, ponendosi sempre con un leale spirito partecipativo, come ha ricordato l'on. Alberta De Simone, già Presidente della Provincia, non rinunciando mai a porre questioni o punti di vista rispetto alle diverse questioni da affrontare.

Ma la peculiarità di Bruno Fierro non la si riesce a comprendere compiutamente se non si

analizza il suo vissuto di dirigente di partito, non perché ricoprì cariche organizzative di vertice, ma perché portatore di orientamenti e di competenze, nonché interprete di apprezzati metodi politici, diventando riferimento di tanti amministratori del partito e della Sinistra più in generale della nostra provincia.

Giuseppe Moricola, storico dirigente di Sinistra Italiana e già Sindaco di San Potito Ultra, ha descritto con dovizia di esempi questo particolare aspetto anche grazie alla lunga comune militanza politica e alla consolidata collaborazione intrapresa durante gli anni del suo mandato amministrativo.

Conoscendo l'azione maieutica di Bruno verso amministratori e dirigenti di sezione si può intuire come il PCI formasse la sua classe dirigente diffusa attraverso un'azione che combinava l'acquisizione delle procedure amministrative ma anche la visione dell'attività di governo che guardava in particolar modo alla prospettiva più che alla gestione.

La sezione "Enti Locali" della Federazione non era un Ufficio di burocrati ma un luogo di pensiero, di elaborazione e sperimentazione sul territorio attraverso i terminali delle sezioni prima che degli Enti Istituzionali. Solo così si spiega perché nelle poche ma significative esperienze di amministrazioni a guida comunista il Comune diventa un centro propulsore che guarda alla soluzione dei problemi della quotidianità e della vivibilità ma anche dello sviluppo del contesto sociale ed economico locale.

Uno straordinario circuito di punti di snodo dove l'elemento comune era la partecipazione al processo politico che rendeva tutto più democratico e che Bruno ha saputo trasportare nel passaggio dal vecchio al nuovo sistema dell'Ordinamento delle Enti locali quando, purtroppo, si è affermata la figura monocratica dell'Eletto dal popolo.

Gli anni della scoperta della passione per la politica e poi della formazione sono stati ripresi in questa narrazione, tra qualche inevitabile momento di commozione, dalla riconosciuta franchezza di Lucio Fierro, disvelando un toccante quanto stimolante confronto con l'amato fratello in questo percorso parallelo che ha



... Bruno Fierro sia stato davvero un "uomo nuovo" nel panorama storico provinciale la cui azione meriterebbe essere conosciuta e valorizzata perché non assunse mai il ruolo di notevole ma quello di intellettuale di governo capace di anticipare i tempi politici che sono cosa ben diversa da quelli della tecnica o della burocrazia

visto Bruno iniziare il suo impegno nelle file del PSI lombardiano per approdare successivamente al PCI di Berlinguer.

Un impegno che ha messo sempre in primo piano la sua Montella senza mai richiudersi in uno sterile campanilismo ma sollecitando la socializzazione e la collaborazione territoriale in particolare durante gli anni della ricostruzione post sismica e della Programmazione contrattata del decennio successivo che vedeva protagonista soprattutto l'Alta Irpinia.

Lo dico senza alcuna enfasi celebrativa ma credo che Bruno Fierro sia stato davvero un "uomo nuovo" nel panorama storico provinciale la cui azione meriterebbe essere conosciuta e valorizzata perché, anche potendo, non assunse mai il ruolo di notevole ma quello di intellettuale di governo capace di anticipare i tempi politici che sono cosa ben diversa da quelli della tecnica o della burocrazia.

Per quanto mi riguarda potrei ricordare tanti momenti trascorsi insieme nelle più disparate sedi ma preferisco limitarmi a sottolineare un aspetto particolare della sua personalità che riguardava il suo temperamento che esprimeva attraverso il suo gesticolare dinoccolato o il suo proverbiale intercalare dialettale che rendeva intellegibile a chiunque il suo pensiero.

Perché dietro la sua apparente rudezza, come spesso accade per le persone di spessore umano, c'era un'infinita dolcezza e una grande generosità, quanto bastava per rendere la vituperata politica un qualcosa per cui valeva la pena di spendere una vita intera.



La poesia non vuole adepti, vuole amanti: se diamo credito a quest'affermazione, d'incerta fonte ma attribuita a Federico García Lorca, dovremmo contestualmente negare il carattere pedagogico della poesia, ma non l'amore per i maestri, qualcosa che ognuno di noi avrà provato, almeno una volta nella vita. Dalla paideia socratica alla Stoà di Zenone, dall'Accademia di Platone al Liceo di Aristotele, dagli Studi medievali alle Università moderne, per millenni l'interdipendenza fra maestro e allievo, se da una parte ha enfatizzato il ruolo dell'insegnamento, dall'altra lo ha anche intimamente legato all'apprendimento, che diventa reciproco, in un'osmosi che arricchisce l'uno e l'altro, favorendone l'amicizia o

MAESTRA POESIA

L'amore, in un dialogo che ha nell'oralità, nella parola, le sue fondamenta.

Proprio agli insegnamenti (nella letteratura, nello sport, nella spiritualità, nella politica) è stato dedicata quest'anno la nona edizione del Festival Internazionale della Letteratura Autobiografica, "Strangius", che in lingua sarda significa Straniero, accolto sotto ogni forma. È singolare che in un minuscolo paese, Serramanna, nel Medio Campidano, non lontano da Ales, patria di Antonio Gramsci, si svolga, con la partecipazione di tutta la popolazione, le cui case più belle vengono aperte per le presentazioni, un festival così multiforme e condiviso. Una sezione era dedicata alla "maestra poesia", a cui, il 10 settembre, abbiamo preso parte la poetessa spagnola Inmaculada Lergo, autrice del libro *Il corpo del veleno* (Multimedia Edizioni), ed io, come traduttrice e curatrice dello stesso.

Fra le innumerevoli discipline che possono essere trasmesse e apprese, la poesia è forse



quella che apparentemente si presterebbe meno a essere "insegnata", se è vero che ciascun poeta desidererebbe essere riconosciuto per un suo stile, che lo distingue da tutti gli altri. È pur vero che la tradizione l'ha sempre identificata con l'ispirazione, con la Musa, come se il poeta, il vate, partecipasse di un daimon che l'avvicina al divino. Questa eccezionalità, se ha fatto sì che il verso, all'origine e per secoli accompagnato dalla musica, conferisse un'aura fuori dal comune al cantore, ne ha, al contempo, fatto lo strumento di diffusione artistica più popolare, tanto che è stato del tutto normale che si compilassero in versi l'epica omerica come quella latina, severe materie come la storia, la geografia, l'agricoltura o l'astronomia, o trattati di argomenti diversi per finire con la drammaturgia comica e tragica.

L'etimologia della parola "verso", ciò che ritor-

na su sé stesso dopo l'a capo, sia nella metrica quantitativa sia in quella accentuativa, si riallaccia immediatamente all'importanza della memoria per la divulgazione della cultura in epoche in cui la lettura era riservata a pochi. Tuttavia, nonostante la posizione eminente ed elitaria che i poeti hanno sempre occupato nella gerarchia degli artisti, poche altre discipline hanno avuto così tanti seguaci, imitatori e discepoli. Il canone ha regolato con rigore quello che l'ispirazione sembrava negare e ha trasformato in esercizi di scuola scritture personali in cui ritmo, metrica, schemi e sequenze venivano rigidamente formalizzati e assecon-

dati. Poesia è un termine molto ampio, che riesce ad accogliere temi amorosi e satirici, epica ed aneddotica, lirica e componimenti d'occasione, burle e devozioni. Ciascuna di queste tematiche ha avuto per secoli norme e convenzioni formali che forse, più della libertà di cui hanno goduto i moderni, sono riuscite a mettere in evidenza, per contrasto, l'originalità e la personalità dei singoli, che, se veri poeti, si distinguono anche nell'ossequio al canone.

Basti pensare alla pletora di impersonali petrarchisti o poeti di canzonieri, in mezzo a cui però nasce e splende la stella di un Garcilaso de la Vega, che, pur cortigiano, seppe diventare maestro esemplare di una poesia che, a corte, era invece per lo più mero esercizio ludico, se non un omaggio al potente di turno per ricavarne benefici.

Quando si parla di scuola, di maestri in poesia, ci si riferisce a una tradizione millenaria, alla translatio studii, la trasmissione del sapere di generazione in generazione, in cui nuovi adepti scelgono, nella vastità di nomi e opere, i propri timonieri. Come non pensare a Dante e alla sua scelta di poeti esemplari a fargli da guida, Virgilio innanzi tutto, ma poi Stazio, i trovatori provenzali, i suoi compagni stilnovisti come Guinizelli e Cavalcanti? Persino Brunetto Latini, pur confinato nell'Inferno, nel XV canto viene definito "lo mio maestro".

Baudelaire scelse Flaubert, T. S. Eliot Ezra Pound, maestri di scrittura e di vita, ma come giustificare maestrie nefaste come quella che Heidegger esercitò nei confronti di Hanna Arendt? Qui entra in campo Eros, quello che

completò la relazione di maestro/discepolo fra Abelardo e Eloisa, fra Socrate e Alcibiade, fra Michelangelo e Tommaso de' Cavalieri. Come scrive nel suo magnifico libro *La lezione dei maestri* George Steiner: "Ogni «incursione» nell'altro, mediante la persuasione o la minaccia (la paura è una grande insegnante), confina con l'erotismo e lo innesca". Sì, la paura, che, come sapevano gli alunni di un tempo, era una delle componenti dell'autorità dei maestri. Durante il terrore staliniano, con macabro sarcasmo il grande poeta Osip Mandel'stam, perseguitato per la sua scrittura, alla pari di Iosif Brodskij, Anna Achmatova, Sergei Esenin e un'altra lunga schiera di imprigionati e uccisi, scriveva: "Solo da noi hanno rispetto per la poesia, visto che uccidono in suo nome. In nessun altro paese uccidono per motivi poetici".

In certe circostanze storiche, maestra poesia ha probabilmente esercitato al meglio il suo compito, lasciando che ogni poeta torturato, incarcerato o giustiziato diventasse un monito, un esempio da seguire, una parola da conservare. Quanti poeti sono scomparsi nel gorgo della guerra civile spagnola? Quanti nelle dittature latinoamericane? E oggi, quanti sono costretti a tacere nei paesi in cui regimi dispotici e guerre continue impediscono la libertà d'espressione?

Il libro di Inmaculada Lergo, fra echi ed epigrafi, dediche e citazioni, è un momento esemplare di una poesia che, non pretendendo d'insegnare, si fa compagna di scuola di predecessori e contemporanei vivi nella memoria, nella frequentazione fisica e scritta, nella ricerca di vicinanze casuali o volute, nel senso d'appartenenza a quell'universo poetico che, nel Novecento spagnolo soprattutto, ha dato a più generazioni di poeti un posto privilegiato e riconosciuto nella letteratura universale.

E forse, se di poesia maestra si può parlare, è in quell'insegnamento di intimità nella distanza che i versi di Inmaculada Lergo suscitano nel lettore, nel riconoscimento che certe sensazioni, certi sentimenti, certe esperienze da lei messe in verso, sono anche i nostri, che le lontananze non si misurano nei chilometri o negli anni che ci separano, ma nel rifiuto di superarle, e che costruire un rifugio comune diventa facile se affidiamo alla poesia la ricerca e, possibilmente, la rivelazione della bellezza.



Inmaculada Lergo

Copertina
del volume
Il corpo del veleno



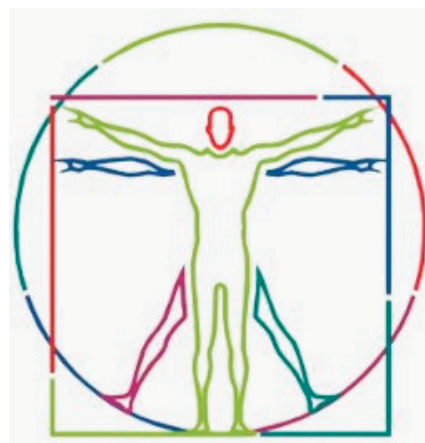
“PIRANDELLO E LE IDENTITÀ CONTEMPORANEE”

Un itinerario che parte dall’universo di Luigi Pirandello per interrogarsi sul nostro tempo, dal dilagare dei social alle nuove sfide legate all’Intelligenza Artificiale. E’ il senso del progetto “Uno, nessuno e centomila profili. Pirandello e le Identità Contemporanee”, pensato per favorire il confronto tra scuola e territorio, promosso dall’associazione Nuova Dimensione, guidata da Marco Perrotti. Un percorso, presentato al Circolo della stampa nel corso di un confronto moderato dalla giornalista Marina D’Apice, finanziato dalla Regione Campania Politiche Culturali e Turismo D.D. N. 667 del 10/07/2026 – ID. 64 che vuole essere innanzitutto uno strumento per contrastare la povertà educativa e promuovere l’inclusione. E’ il presidente di Nuova Dimensione Marco Perrotti a sottolineare come l’obiettivo resti quello di “aiutare i giovani a guardarsi dentro e conoscere sè stessi attraverso un progetto-concorso rivolto agli studenti. Una sfida che si affianca a quella legata alla formazione dei ragazzi che scelgono l’esperienza del servizio civile, un’esperienza capace di ampliare gli orizzonti e consegnare strumenti preziosi per costruire il proprio futuro”.

A Mario Perrotti, anima di Nuova Dimensione, il compito di illustrare la scelta di un autore come Pirandello in occasione del centesimo anniversario della prima rappresentazione di 'Uno, nessuno, centomila' "Pirandello è uno dei primi autori del Novecento a comprendere la crisi dell'uomo contemporaneo. Una crisi che coinvolge oggi soprattutto i giovani che non possono contare su una rete sociale o politica che li accompagni nel percorso di cre-



APS
Nuova Dimensione



scita e dunque cercano di colmare questo vuoto attraverso le nuove tecnologie. Di qui il tentativo di Nuova Dimensione di educarli alla consapevolezza di sè e della ricchezza della loro terra, in una società sempre più distopica in cui si è smarrito il valore delle relazioni sociali".

"Da Mattia Pascal a Sei personaggi in cerca d'autore, Pirandello – sottolinea la prof.ssa Angelina Aldorasi, già dirigente scolastica - pone l'accento sulla frammentazione dell'io, sulle infinite proiezioni di noi stessi che esistono nella mente degli altri, sull'impossibilità di attingere alla verità nella comprensione del reale e degli altri, a partire dall'idea della maschera che ciascuno indossa, frutto del conflitto tra convenzioni sociali e identità. Un uni-



In senso orario:
Il tavolo completo della
conferenza stampa di
presentazione del
progetto svoltasi pres-
so il Circolo della
stampa; Marco Perrotti
al microfono; La squa-
dra completa dell'As-
sociazione Nuova
Dimensione; Mario
Perrotti al microfono;
Angelina Aldorasi

verso che richiama quello dei social, spazio attraverso il quale i giovani cercano di colmare la loro solitudine, di vincere l’angoscia che deriva dalla mancanza di autostima, dalla paura di non essere accettati. Ecco perché proprio nelle opere di uno scrittore come Pirandello possono trovare le risposte per comprendere la crisi esistenziale che vivono e le difficoltà di comunicazione in una società in cui le nuove generazioni sono iperconnesse ma completamente sole, nascoste come sono dietro gli schermi dei computer. Di qui l’importanza di trasmettere ai giovani il valore dell'autenticità anche a costo di mostrare le proprie imperfezioni, insegnando loro a coltivare tutto ciò che è humanitas".

Evelina Limone, tra le curatrici del progetto, pone l'accento sulla scelta di un approp-

cio multidisciplinare nel racconto di Pirandello, dalla letteratura all'arte, dal rapporto con i luoghi in cui è nato in un percorso che ha già fatto tappa ad Agrigento alla riflessione sul legame dei giovani con il loro territorio che accompagnerà i partecipanti alla scoperta dei monumenti della città.

Gilda D'Apice, docente, spiega come "Il progetto diventa un percorso attraverso il quale la poetica di Pirandello finisce per abbracciare l'intelligenza artificiale, a partire dalla fatica di costruire la propria identità in una confusione tra reale e virtuale. Ma diventa anche un modo per riscoprire il piacere della letteratura, scegliendo un approccio differente, che possa divertire i ragazzi, aiutarli a comprendere che possono riconoscersi nelle pagine degli autori che studiano".

Orgoglioso del sostegno offerto all'iniziativa il sindaco di Contrada Pasquale De Santis "Il programma scelto quest'anno dall'associazione ha un taglio fortemente moderno, calato perfettamente nella realtà di oggi. Poiché Pirandello sa parlare al nostro tempo, ci aiuta a riflettere sui pericoli che oggi viviamo, a partire dagli interrogativi che pone l’Intelligenza Artificiale, ci aiuta a rispondere alla domanda su come governare il progresso"

Preziosa la testimonianza di Alfonso Pisano, giovane impegnato nel progetto di servizio civile, che ha ribadito il valore di cui si carica l'esperienza, "un'autentica palestra di vita, occasione di crescita straordinaria attraverso la quale riscoprire anche la bellezza del territorio in cui viviamo".

Il progetto “Uno, nessuno e centomila profili. Pirandello e le Identità Contemporanee”, è promosso da Nuova Dimensione in collaborazione con “Abazia Territoriale di Montevergine”, U.N.O.E. (Unione Nazionale Organizzazione Eventi), Comune di Contrada, I.S.I.S. “F. De Sanctis”Avellino, Associazione “Armando Vegliante APS”, Start up “Infoirpinia”, “Misericordia di Atripalda”, Ente “Parco Regionale del Partenio” e Ente “Prolocand sas”.



LA JANARA, IL FUOCO E IL POTERE DEL RACCONTO

Le fiamme dei roghi hanno sempre avuto una fiducia smisurata nel verbo bruciare, nella sua capacità di consumare un corpo e ciò che quella materia custodiva, come se bastasse ridurre una donna in cenere per cancellarne il nome, la sapienza delle erbe, il modo in cui posava le mani sopra una fronte febbricitante, le formule apprese, il rapporto misterioso tra la luna e le semine, tra il sangue e le stagioni, tra una radice e la quantità esatta capace di trasformare un rimedio in vita o in trapasso. Eppure qualcosa sopravviveva, restava, perché la memoria ha delle vie di fuga che il potere, raramente, riesce a sorvegliare. Allora, ciò che veniva espulso dall'esistenza trovava riparo nella voce, ciò che scompariva dagli archivi entrava nei racconti, ciò che una sentenza condannava a morte continuava a vivere dentro una nenia, uno scongiuro, una scopa lasciata dietro una porta, un pugno di sale, un'erba raccolta prima dell'alba, una parola dialettale tramandata così tanto da diventare parte del paesaggio. In Irpinia la parola è Janara.

Il mio "incontro" con lei è avvenuto una sera d'inverno in cui i nonni raccontavano "li cundi" illuminati solo dalla luce del camino e il buio, oltre i vetri, acquistava la densità delle cose ancestrali ma vive, mentre quel nome passava da una lingua all'altra accompagnata da una lieve variazione della voce, un abbassamento istintivo, un residuo di cautela sopravvissuto a generazioni che etichettavano quelle storie come



Una strega al rogo

superstizioni ma continuavano a consegnarle ai bambini come un regalo di un imprecisato valore. Da piccola ignoravo l'etimologia, i processi per stregoneria, le stratificazioni del paganesimo nell'Europa cristiana. Non avendo compreso la sua essenza l'ho custodita nei ricordi come leggenda. Poi, col tempo e la conoscenza, ha iniziato ad agitarsi, dentro di me, un sospetto: ogni luogo possiede almeno due geografie, quella che misura distanze, altitudini, proprietà e confini e quella, molto più resi-

stente alle cartografie, che si tramanda attraverso sorgenti capaci di guarire. Penso agli alberi ai quali si attribuisce una presenza, ai sentieri abitati dai morti, alle pietre legate alla fertilità, agli animali che annunciano il tempo, alle case nelle quali una voce continua a essere udita molti anni dopo la scomparsa di chi l'aveva avuta, ed anche alle donne chiamate quando la medicina domestica poteva ancora salvare qualcuno e temute quando la stessa medicina falliva. Ho cercato, per quello che mi era concesso, la "verità" nello spazio culturale in cui una comunità deposita ciò che conosce soltanto in parte e tenta di dare forma a ciò che sfugge alla propria capacità di controllo. Le società contadine hanno convissuto per secoli con una precarietà che oggi faticiamo persino a immaginare nella sua continuità quotidiana. Se ci pensiamo, quando una grandinata cancellava un raccolto, una malattia attraversava le mura di casa portando via un bambino, quando un parto poteva aprire, nello stesso letto disfatto, sia la porta della nascita, sia quella della morte... tra l'evento e la sua causa rimaneva spesso uno vuoto che la scienza avrebbe riempito soltanto secoli dopo. In quel perimetro di nulla il pensiero simbolico ha costruito le proprie figure, perché l'essere umano mal sopporta un male privo d'intenzione e cerca relazioni, responsabilità, presenze capaci di rendere narrabile ciò che altrimenti resterebbe soltanto accidente, cerca una responsabilità. Quella che si riversò nel corpo di una donna collocata ai margini delle gerarchie riconosciute, la vedova, la levatrice, la guaritrice, la povera, la solitaria, colei che conosceva piante e decotti, accompagnava gravidanze e parti, lavava i morti, riconosceva alcuni segni delle stagioni e custodiva un sapere sedimentato attraverso generazioni di esperienza, osservazione, credenza e ritualità.

In quest'ottica, la storia europea della stregoneria possiede una complessità vasta e attraversa demonologia, conflitti confessionali, rivalità familiari, tensioni economiche, vendette, paure sessuali e politiche,

Memorie di una Janara
di Emanuela Sica
Edito da:
Delta 3 Edizioni
Pag. 280

Il nome Janara, custode di una tradizione etimologica affascinante, veniva ricondotto a Diana, la dea romana dei boschi, della caccia, della luna, ma sarebbe ingenuo trasformare una suggestione filologica in una genealogia certa



coinvolgendo in alcuni contesti anche uomini. Tuttavia, dentro questa "narrativa" rimane sconvolgente la centralità simbolica attribuita al femminile, a quelle donne che abitavano i varchi dell'esistenza: sangue, nascita, sessualità, fertilità, nutrimento, malattia, agonia e morte, erano territori nei quali la conoscenza empirica e la dimensione rituale potevano convivere senza le separazioni che il pensiero moderno avrebbe imposto successivamente.

«Avevano bisogno delle mie mani, e mi chiamavano quando un bambino bruciava di febbre, quando il latte di una madre tardava ad arrivare, quando una ferita continuava a sanguinare. Sentivo bussare, fremere, qualcuno alla mia porta, nel cuore della notte ed io correvo. Eppure, nonostante lo slancio dell'empatia, della conoscenza, nel giorno in cui il decotto falliva, il raccolto moriva, il bambino smetteva di respirare, il sapere o la speranza, che fino al giorno precedente avevano cercato, diventava la prova che serviva per condannarmi, per giustificare la loro paura, e il

mio nome cambiava sostanza senza mutarne il suono: ero diventata la maledetta.»

Il nome Janara, custode di una tradizione etimologica affascinante, veniva ricondotto a Diana, la dea romana dei boschi, della caccia, della luna, ma sarebbe ingenuo trasformare una suggestione filologica in una genealogia certa. È molto più interessante osservare ciò che quella possibile parentela rivela dell'immaginario europeo e della sua straordinaria capacità di sovrapporre religioni, figure e simboli. Tra tarda antichità e Medioevo alcune fonti ecclesiastiche raccontano infatti credenze relative a donne che affermavano di viaggiare durante la notte al seguito di Diana o di altre enigmatiche signore notturne, e dentro quelle testimonianze si intravede un fenomeno culturale vastissimo: una religione può occupare un tempio, modificare un calendario, consacrare una sorgente e attribuire un nuovo nome a una festa, mentre nelle profondità dell'immaginario continuano a muoversi, per secoli, frammenti di cosmologie precedenti. La cultura sedimenta, accumula strati, permette a una sorgente anticamente sacra di ricevere il nome di un santo, a un albero venerato di accogliere un'immagine mariana, a una notte rituale di entrare in un nuovo calendario e a una figura femminile legata ai boschi di attraversare i secoli mutando identità, fino al punto da non riuscire più a stabilire dove finisca la dea e dove cominci la strega. Nella Janara persiste una memoria che ha cambiato pelle molte volte e porta ancora le cicatrici di tutte le proprie metamorfosi. Seguendo quelle cicatrici sulla carta d'Europa si incontrano: in Piemonte le masche, alle quali la tradizione attribuisce capacità di guarire, maledire e trasformarsi; nel Nord-Est le strìe, che conservano persino nel nome una remota parentela con la strix del mondo antico; nel Friuli del Cinquecento i benandanti raccontavano di uscire in spirito durante particolari notti e combattere per la fertilità dei campi, prima che lo sguardo inquisitoriale cercasse progressivamente di tradurre quella cosmologia contadina nel proprio linguaggio demonologico. Più lontano, in Galizia si conservano le meigas, in Portogallo le bruxas, in Spagna le brujas, in



Diana Cacciatrice Olio su tela. 96,8 x 121,3 cm. Fondazione Sorgente Group, Roma

Francia le sorcières, nel mondo germanico le Hexen, nelle isole britanniche i cunning folk, donne e uomini consultati per rimedi, divinazioni, oggetti perduti, protezioni e malefici da sciogliere.

Nel mio "Bosco Sacro" - portato in scena allo Sponz Fest di quest'anno - ho voluto incontrare la Janara proprio nel punto in cui la storia comincia finalmente a muoversi, mentre fugge dagli uomini che la inseguono...

«Il bosco, nelle sue vene di linfa, mi riconosce. Se gli uomini conoscevano il mio nome, gli alberi conoscevano le mie mani quando avevo raccolto foglie lasciando intatti i rami, scavato radici lasciandone abbastanza perché tornassero a germogliare, bevuto alle sorgenti ringraziando l'acqua, appoggiato la fronte alle cortecce nelle sere in cui nessuno avrebbe saputo ascoltarmi. Così, quella notte, mentre correvo, il rovo si richiuse dietro il mio corpo, il

muschio accolse i miei piedi e la quercia mi lasciò passare trattenendo chi mi inseguiva. Il sacro bosco aveva custodito la memoria di ciò che avevo rispettato per una vita intera...»

Ed è forse in quel luogo che la Janara raggiunge lo strato più profondo del proprio archetipo, quello che precede la stregoneria e ci riporta a una percezione nella quale boschi, sorgenti, montagne, animali e pietre partecipavano alla vita umana attraverso forme di reciprocità, sacralità e presenza che l'antropologia ha riconosciuto in culture lontanissime tra loro e di cui anche l'Europa rurale cristianizzata ha conservato tracce profonde nei propri alberi votivi, nelle fonti terapeutiche, nelle pietre della fertilità, nelle erbe raccolte in giorni precisi e nei santuari sorti sopra luoghi venerati molto prima. Riconoscendo la donna perseguitata, capovolge il verdetto degli uomini e introduce un'altra giustizia, più antica di quella di un tribunale: se il villaggio pronuncia la condanna, la terra pronuncia il riconoscimento e per comprendere chi sia davvero diventato selvatico occorre soltanto spostare per un momento il punto di osservazione e guardare la scena dalla parte degli alberi.

Qui ritorna il fuoco dal quale siamo partiti perché i roghi possedevano una straordinaria efficacia sui corpi e una sorprendente impotenza davanti alle forme profonde della memoria, capaci di sotterrarsi quando la superficie diventava pericolosa e di continuare il proprio viaggio attraverso una formula pronunciata sottovoce, una storia raccontata davanti al camino, un gesto compiuto senza conoscerne più l'origine, una parola che una nonna consegna a una nipote e che quella nipote porterà con sé molto tempo dopo avere dimenticato la prima sera in cui l'ha ascoltata.

Eppure la Janara rischia oggi una seconda morte, più gentile del rogo e forse proprio per questo più difficile da riconoscere, quando viene ridotta a maschera folkloristica, attrazione, decorazione autunnale, creatura buona per una cartolina o per una festa, perché la sua forza culturale abita invece nell'ambiguità e nella domanda che conti-



nua a rivolgerci ogni volta che una comunità sceglie qualcuno sul quale depositare le proprie paure, trasformando una persona in categoria e una differenza in colpa. Ogni epoca cambia strumenti, tribunali e vocabolari, mentre sopravvive il meccanismo umano che spinge il gruppo a tracciare un confine e a collocare qualcuno dall'altra parte, ed è forse questa la ragione per cui la Janara continua a riguardarci molto più di quanto siamo disposti ad ammettere, perché dietro la donna dei boschi rimane una domanda capace di attraversare secoli di civiltà con la stessa precisione di una lama: chi trasformiamo in mostro quando abbiamo bisogno di consegnare a qualcun altro la parte oscura delle nostre paure?



Incassare cifre da capogiro, parliamo di oltre un milione di euro nel solo anno 2025, grazie a un occhio elettronico piazzato strategicamente lungo una grande arteria di scorrimento, fa rumore. Fa rumore nei bilanci dell'ente locale che gongola, ma fa soprattutto gridare allo scandalo chi la strada la vive ogni giorno con senso di responsabilità. La notizia che arriva in questi giorni dal comune di Atripalda, con

QUANDO LA SICUREZZA STRADALE E' BANCOMAT

le casse rimpinguate in modo massiccio dai proventi dell'autovelox sulla Variante, riapre un dibattito mai sopito: la prevenzione stradale è davvero una priorità educativa e strutturale o è diventata l'alibi perfetto per sanare le falle finanziarie dei bilanci comunali? Il fenomeno non riguarda solo Atripalda; basti guardare ai dati di altri comuni irpini, che nell'arco di un solo anno hanno visto i proventi delle contravvenzioni stradali lievitare drasticamente. Da chi si occupa da anni di pedagogia della sicurezza e della strada, la risposta dovrebbe essere un dogma intoccabile: la sanzione ha un valore educativo solo se inserita in un sistema trasparente di accompagnamento del cittadino. Ma quando il flusso di denaro milionario si alimenta prevalentemente del transito di "forestieri", automobilisti di passaggio, pendolari, viaggiatori ignari delle particolarità orografiche o dei limiti stringenti di quel preciso tratto, il quadro cambia radicalmente. Non siamo più di fronte a un'azione di deterrenza civica, ma a una vera e propria tassa occulta, spesso camuffata da Codice della strada. Siamo fermamente contrari



alla velocità eccessiva e a chi corre sulle strade mettendo a repentaglio la propria vita e quella degli altri: la velocità sconsiderata è un pericolo reale che va condannato senza se e senza ma. Il nostro obiettivo non è assolutamente quello di giustificare chi sfreccia senza regole, ma di denunciare un sistema che scambia la sicurezza per un affare economico. La strada è frequentata da persone che formano una comunità e, come tutte le comunità, le persone vanno educate. Tuttavia, a repressione non è mai una forma di educazione. Lo dimostra drammaticamente la realtà di tutti i giorni: nonostante questa pioggia di multe e la repressione continua, sulle nostre strade si continua a morire, e proprio in questi giorni leggiamo l'ennesimo bollettino di sangue. Un'amministrazione che

incassa somme così ingenti dovrebbe avvertire un profondo dovere etico: reinvestire ogni singolo centesimo per trasformare il territorio in un vero e proprio laboratorio a cielo aperto della sicurezza stradale. La sicurezza non riguarda solo chi siede al volante di un'auto, ma soprattutto gli ultimi della strada, i soggetti più fragili e invisibili. Penso 1 ai tanti lavoratori, spesso migranti, che ogni sera si muovono nel buio su biciclette, prive di qualsiasi dispositivo di segnalazione. Basterebbe una minima frazione di quel milione di euro incassato per distribuire gratuitamente campanelli e luci di posizione a chi rischia la vita ogni giorno pedalando nell'oscurità. Abbiamo pochissime piste ciclabili sicure e adeguate, un vuoto infrastrutturale che espone ciclisti a numerosi pericoli. Dove sono

finiti i progetti di educazione civica permanente? Dove sono le scuole di guida sicura, le campagne informative capillari, la segnaletica innovativa e luminosa che anticipa il pericolo anziché nascondere dietro l'angolo? Una città che introita milioni di euro dalla strada dovrebbe brillare come modello di avanguardia con una segnaletica intelligente e visibile, potenziata con i più moderni ritrovati tecnologici per la visibilità notturna e in condizioni avverse, con attraversamenti pedonali sicuri, protetti e tecnologici, capaci di azzerare il rischio urbano. Crediamo fermamente che la vera prevenzione si realizzi attraverso la presenza, l'ascolto, la cultura e la formazione, contrapponendosi all'approccio freddo e repressivo degli autovelox.



DOGANA: ABITARE L'ENIGMA

Per Giorgio de Chirico, l'espressione "abitare l'enigma" riassume l'essenza stessa della sua Pittura Metafisica. Unendosi due concetti chiave (la parola "Enigma", ricorrente in capolavori come L'enigma dell'oracolo, e l'aggettivo del suo quadro più celebre, Le muse inquietanti, il significato profondo di questa visione poggia su basi filosofiche precise.

Per De Chirico, "abitare l'enigma" significa andare oltre l'apparenza ordinaria delle cose per svelare il mistero spiazzante della loro pura esistenza. L'artista non voleva semplicemente dipingere un mistero, ma invitare lo spettatore a risiedere in una realtà alternativa dove le leggi della logica e del tempo sono sospese.

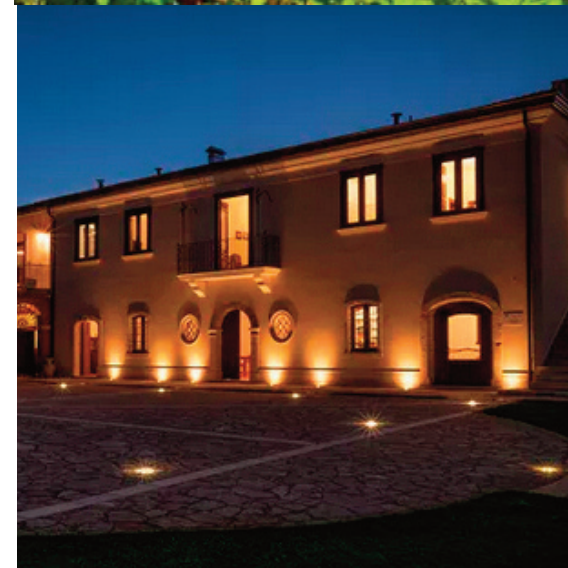
La poetica racchiusa in questa visione si articola in alcuni concetti fondamentali. 1. La rivelazione del quotidiano (L'influenza di Nietzsche), profondamente dai filosofi tedeschi Friedrich Nietzsche e Arthur Schopenhauer, De Chirico si convinse che il mondo fenomenico (quello che vediamo ogni giorno) sia solo un velo. Sotto questo velo si nasconde il "non-senso", l'assurdo. Abitare l'enigma significa sperimentare quella che lui definiva una rivelazione metafisica: guardare un oggetto comune (una statua, un porticato, un biscotto o una ciminiera) e vederlo improvvisamente privo del suo scopo logico, come se lo si guardasse per la prima volta in assoluto. 2. L'inquietudine dello spazio e del tempo sospesi. Nelle sue piazze o nei palcoscenici su cui poggiano i celebri manichini delle Muse inquietanti, spazio e il tempo perdono le loro coordinate geometriche reali. Il tempo è cristallizzato: gli orologi segnano ore precise, ma l'aria è immobile, eterna e spettrale. Lo spazio è assurdo: le prospettive sono volutamente distorte, le ombre sono troppo lunghe per la luce presente e gli oggetti sembrano messi lì per una fatalità sconosciuta. Questa combinazione genera nello spettatore una profonda inquietudine, poiché ci si ritrova in un luogo che sembra familiare (una piazza italiana o una stanza), ma che rifiuta di essere compreso razionalmente.



De Chirico, L'uomo che trasformò il silenzio in enigma

Chi abita questi non-luoghi metafisici? Molto spesso non ci sono esseri umani vivi, ma manichini o statue. Le figure delle Muse inquietanti, ad esempio, sono creature ibride: hanno corpi che ricordano le colonne greche e teste lisce, prive di occhi, bocca e orecchie. Non avendo organi di senso per guardare il mondo esterno, queste muse guardano verso l'interno, verso l'invisibile. Sono le perfette inquiline dell'enigma perché accettano l'immobilità e il mistero del cosmo senza cercare risposte logiche.

In sintesi, per De Chirico, l'arte non doveva più consistere nel riprodurre la realtà visibile, ma nell'evocare il mistero di ciò che non si vede. Abitare l'enigma significa accettare lo spaesamento e trovare una strana, malinconica bellezza nel fatto che la vita e il mondo rimarranno per sempre un mistero inspiegabile. Come amava ripetere il pittore stesso riprendendo un motto latino: "Et quid amabo nisi quod aenigma est?" ("E cosa amerò se non ciò che è enigma?").



il Mulino della Signora
LUXURY COUNTRY HOUSE



Contrada Filette
Sturno, AV

T. +39 0825 437207

M. +39 334 66 22 735

info@ilmulinodellasignora.it